



ARCHEOCLUB D'ITALIA
SEDE DI SAN SEVERO

20⁰ CONVEGNO NAZIONALE

sulla

Preistoria - Protostoria - Storia
della Daunia

San Severo 27 - 28 novembre 1999

A T T I

*a cura di
Armando Gravina*

SAN SEVERO 2000

I Castriota, signori di Monte Sant'Angelo e di San Giovanni Rotondo, fra mito e letteratura

Università di Bari

Da sopra i colli apparvero fumi picche stendardi e mezzelune. Allora i servi di corte spalancarono il finestrone a vetri dipinti, sulla corte del Firmano e apparve Giorgio Castriota Scanderbeg, alto e sicuro. Aveva disegnato dentro gli occhi il piano della battaglia. [...] La sua figura massiccia e il volto pieno di barba troneggiavano su un cavallo persiano, lucente, alto quanto un minareto. La colomba si alzava in volo, girava attorno all'elmetto di cuoio rosso e ai pennacchi di pica e posava sulla sua spalla.¹

La maestosa e imponente figura di condottiero che la scrittura di Raffaele Nigro sapientemente tratteggia nel solco del consolidato modello prosopografico dei generali dell'antichità, facendo tuttavia riverberare in essa le palesi e celate emozioni

¹ NIGRO R., *La baronessa dell'Olivento*, Milano, Camunia, 1990, p. 12.

suscitate al suo passaggio, è quella del mitico signore di Cruia². La notorietà del personaggio e l'abbondante bibliografia sulle sue gesta, peraltro riproposte anche in veste romanzata, mi esimono dal dilungarmi su di lui in questa sede, dove interessa invece indagarne la ricezione nella scrittura storiografica umanistica e la vicenda biografica in rapporto col territorio dauno³.

² “Ubi vero armatur prodibat, tanta oculorum alacritate, tantaque hilari facundia milites ad cuncta ardua aggredienda accendebat, ut non eximie modo pugnaces, sed ferosissimos contemptoresque impiorum hostium efficeret. Erat autem usque adeo excelsa statura torosoque habitu et robustis artubus, ac naso prominente decenterque incurvo, ...”, GIOVIO P., *Elogia*, a c. di R. Meregazzi, in IOVIO P., *Opera*, VIII, Roma 1972, pp. 337-340: 339 (“Quando appariva, col suo sguardo così acuto e penetrante e col suo parlare così piacevole e gaio spronava i soldati ad affrontare le imprese più ardite, al punto da renderli non solo straordinariamente combattivi, ma ferocissimi e senza alcuna pietà verso gli empi nemici. Era dotato di una statura oltremodo imponente, di una corporatura muscolosa e di membra forti e robuste: il naso era sporgente e ricurvo di quel tanto che conferisce decoro alla persona”)

³ Cfr. NOLI FAN S., *Scanderbeg*, trad. a c. di H. Myrto ed A. Laporta, Lecce 1993, (ed. originale Boston 1950, poi ripubblicato in *Opere*, IV, Tirana 1989) cui si rinvia anche per la completa bibliografia, che aggiorna (al 1947) la rassegna degli studi sull'eroe albanese redatta da PETROVICH G. T., *Scanderbeg (Georges Castriota). Essai de bibliographie raisonnée*, Parigi 1881, ma cui sarà da aggiungere almeno VALLONE G., *Aspetti giuridici e sociali nell'età aragonese: i Castriota in Terra d'Otranto*, in AA. VV., *Momenti e figure di Storia pugliese. Studi in memoria di Michele Viterbo (Peucezio)*, I, Galatina 1981, p. 136 nota 3; per i rapporti con la Puglia e gli Aragonesi si rinvia in particolare a MONTI G. M., *La spedizione in Puglia di Giorgio Castriota Scanderbeg e i feudi pugliesi suoi, della vedova e del figlio*, in “Japigia”, X (1939), fasc. 3, pp. 275-320; PALL F., *I rapporti italo-albanesi intorno alla metà del secolo XV. (Documenti inediti con introduzione e note storico-critiche)*, in “A.S.P.N.”, IV (1965), pp. 123-226. Per altri documenti inediti sulla presenza degli Scanderbeg in Puglia v. VALLONE G., *Aspetti giuridici*, pp. 135-185; ID., *Per Antonio De' Ferrarius detto il Galateo: un inedito, una data*, in “G.S.L.I.”, 160 (1983), pp. 575-586; COLAFEMMINA C., *Albanesi a San Giovanni Rotondo nel XV secolo*, in AA. VV., *Atti del 13° Convegno sulla Preistoria – Protostoria – Storia della Daunia*, I, S. Severo, 22-23-24 novembre 1991, Foggia 1993, pp. 211-217; ID., *Nuovi documenti sugli albanesi e gli slavi in Capitanata nei secoli XV e XVI*, in *Atti del 14° Convegno sulla Preistoria – Protostoria – Storia della Daunia*, S. Severo, 27-28 novembre 1993, Foggia 1996, pp. 78-95; FIORELLA D. A. R., *Insediamenti albanesi nella Daunia tardo medievale*, in *Atti del 18° Convegno sulla Preistoria – Protostoria – Storia della Daunia: La Capitanata fra medioevo ed età moderna (secc. XII-XVII)*, S. Severo, 29-30 novembre 1997, Foggia 1999, pp. 107-121. L'autore della prima biografia di Giorgio Scanderbeg - forse preceduta, come vorrebbe Noli (*Scanderbeg*, p. 171), da una *Historia Scanderbegi* (Venezia 1480) composta in latino da un anonimo antivarino, ma andata dispersa - fu un sacerdote scutariota, Marino Barlezio, sul quale v. PALL F., *Marino Barlezio, uno storico umanista*, in “Mélanges d'histoire générale, publiés par Constantin Marinescu: Publicatiunile Institutului de Istorie Universală”, II, Bucarest 1938, pp. 135-315 e la ‘voce’, curata da F. Babinger per il *Dizionario bibliografico degli Italiani*, vol. VI, Roma 1964, pp. 405-407: essa fu pubblicata tra il 1506 e il 1510, col titolo di *Historia de vita et gestis Scanderbergi, Epirotarum principis*, e rivela un'impostazione dai toni eccessivamente encomiastici (v. a riguardo il giudizio di Noli, *Scanderbeg*, pp. 172-173)

La sua venuta nel regno di Napoli, il successivo infeudamento delle terre garganiche e il trapianto in Puglia dei suoi congiunti e di un'intera generazione di Castriota segnano infatti una novità di sicuro rilievo nel panorama della rissosa e variegata realtà baronale quattro-cinquecentesca, che sollecitò, anche a livello letterario, una memoria non episodica dell'eroe, dei suoi diretti discendenti e dei suoi parenti prossimi, sì da farne un ideale punto di riferimento quando, sovvertito l'ordine aragonese, impossessatisi gli spagnoli del Mezzogiorno, si tentò da parte dei nostalgici di un felice passato di evocarne l'immagine dell'anti-hidalgos. Era originario anche lui di una terra sita di là del mare, ma proveniente da oriente piuttosto che da occidente ed educato all'*humanitas* piuttosto che alla *feritas*. Nella forza evocatrice della sua ombra si ripose, anche, la speranza che si potesse ripetere, se non sullo scacchiere politico almeno su quello comportamentale, l'impresa riuscitagli in Puglia, di ribaltare cioè il destino del Regno contribuendo a sancirne il passaggio al bastardo Ferrante dopo la morte del Magnanimo, sconfiggendo l'antagonista di sempre, il pretendente angioino⁴.

In realtà si trattò dell'ultimo e più significativo atto di un rapporto stabilitosi e rinsaldatosi al tempo di Alfonso, quando l'ambizioso progetto del sovrano aragonese di estendere la propria influenza sul versante ionico e adriatico fino al tratto orientale del Mediterraneo, dopo che il possesso dei territori spagnoli e di quelli italiani gli permettevano il controllo del bacino occidentale, e il desiderio di costituire un saldo avamposto da cui muovere per spingersi verso oriente e per tentare di costruire un forte baluardo all'avanzata turca, si incontrarono con l'esigenza di Giorgio Castriota di ricercare un autorevole alleato d'oltremare che lo proteggesse dall'inarrestabile espansionismo ottomano⁵.

Il trattato del 26 marzo 1451 conteneva una sorta di dichiarazione di vassallaggio sottoscritta dallo Scanderbeg a nome anche di una coalizione di "baroni" albanesi, e disponeva i termini di una comune azione tesa alla difesa di quel nevralgico settore balcanico che fino ad allora il principe, col suo coraggioso impegno militare, era riuscito ad evitare che divenisse preda del turco. L'ambigua posizione di Venezia,

⁴ Cfr. PONTANO G., *De bello Neapolitano*, in *Raccolta di tutti i più rinomati Scrittori dell'Istoria generale del Regno di Napoli*, V, Napoli, Gravier, 1769, pp. 61-62, ma v. anche SUMMONTE P., *Dell'Historia della Città e Regno di Napoli*, III, Napoli 1675, pp. 344-350 e DI COSTANZO A., *Storia del Regno di Napoli*, XX, Napoli 1839, p. 360, le cui testimonianze su Scanderbeg sono riprodotte nell'Appendice di testi, posta alla fine del presente saggio; NUNZIANTE E., *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in "A.S.P.N.", XX (1895), pp. 495, 501; XXI (1896) pp. 501, 504, 517, 521, 525, 527; PONTIERI E., *Ferrante d'Aragona re di Napoli*, Napoli 1969; D'AGOSTINO G., *La capitale ambigua. Napoli dal 1458 al 1580*, Napoli 1979, p. 30; COLAPIETRA R., *La storiografia napoletana del secondo Cinquecento*, in "Belfagor", 1960, pp. 415-436 e 1961, pp. 416-431; F. TATEO, *I miti della storiografia umanistica*, Roma 1990, pp. 223-256. FERRAÙ G., *Il territorio di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Roma 2001.

⁵ Cfr. MONTI G. M., *La spedizione*, pp. 278 e ss.

ufficialmente ostile agli Ottomani, ma costantemente pronta a scendere a patti col nemico per la salvaguardia dei propri traffici marittimi verso l'Oriente e dei propri interessi sulla terraferma in Italia e sulla costa dalmata - alla desistenza, se non alla pressione, della Repubblica, nel 1480, si sarebbe infatti attribuito l'agevole sbarco dei turchi ad Otranto, nel Regno di Napoli, allora in guerra con la Serenissima⁶ - scongiavano evidentemente Scanderbeg, pur insignito della cittadinanza veneziana⁷, a fidare nel solo aiuto della città lagunare, che aveva peraltro rifiutato l'offerta di vassallaggio precedentemente propositagli dall'Albanese, e lo inducevano invece a cogliere l'opportunità che le mire di Alfonso, rivale di Venezia, gli consentivano di cogliere⁸. L'invio di una guarnigione napoletana di stanza permanente a Cruia sancì l'accordo. I successi del principe albanese contro l'avversario, conseguiti anche col sostegno dei napoletani, ne decretarono ben presto la fama. A ciò contribuì sicuramente, come traspare dall'asciutto profilo biografico consegnato dal Pontano al De bello Neapolitano, la singolare formazione di Scanderbeg:

Fornisco qualche breve notizia su quest'uomo, sia per lo straordinario e l'alto valore del suo animo, sia per il suo singolare sentimento di gratitudine. Gli avi di Giorgio governarono su un'ampia parte del territorio macedone, ma durante il sultanato di Murad, poiché i turchi devastavano l'intera Grecia, Giorgio, in età giovanissima [aveva 15 anni] fu inviato come ostaggio a Murad, cercando in tal modo suo padre di mantenere la pace nei suoi possedimenti senza coinvolgerli nella guerra. Nel corso delle spedizioni militari di Murad si mostrò di tale valore che per la sua liberalità e per il suo coraggio fu soprannominato "scander", appellativo con cui i turchi designano Alessandro, tant'è che oggi quel luogo che nella nostra lingua si chiama Alessandria, è detta Scanderia dai turchi. In seguito, successo al padre nel governo, mentre veniva combattuto da Maometto, figlio di Murad, con grande dispiegamento di forze, del tutto impari alle sue, ottenne l'aiuto di Alfonso, padre di Ferdinando, che dando prova di grande amicizia gli fornì danaro e un presidio militare, sicché per lungo tempo egli riuscì, grazie alla liberalità e al soccorso prestatogli da Alfonso, a difendere la propria vita e i suoi beni, conducendo con ardimento numerosi battaglie⁹.

⁶ Cfr. *Gli umanisti e la guerra otrantina. Testi dei secoli XV e XVI*, a c. di L. Gualdo Rosa, I. Nuovo, D. Defilippis, Introd. di F. Tateo, Bari 1982; non è un caso, secondo quanto nota giustamente Noli (*Scanderbeg*, p. 8), che il tentativo di espansione turca verso l'Italia si attuò solo dopo la morte dell'eroe albanese (1467) e fu immediatamente preceduta dalla conquista delle roccaforti di Cruia (1478) e di Scutari (1479).

⁷ Essa era stata concessa dalla Serenissima il 19 maggio 1413 al padre, Giovanni Castriota, e quindi confermata il 12 febbraio 1445 a Scanderbeg e al fratello Stanissa: v. VALLONE G., *Aspetti giuridici*, p. 139.

⁸ *Ibidem*.

⁹ "De hoc igitur - tutatus est.", G. PONTANO, *De bello Neapolitano*, p. 62: v. Appendice di testi.

L'intervento di Alfonso, come si è accennato, non era affatto disinteressato, come vorrebbe dare ad intendere il Pontano; ma l'umanista, qui come altrove nella sua produzione, indossa la veste del raffinatissimo consigliere politico e del fedele suddito del sovrano aragonese, pronto a cogliere ogni occasione per tesserne l'elogio dell'ottimo governante, politicamente accorto e dotato di grande liberalità, secondo il consolidato schema letterario degli *specula principis*¹⁰. E tuttavia non sono taciuti i motivi di ammirazione che Scanderbeg riusciva a suscitare tra i contemporanei. Potrebbe apparire sorprendente che egli, educato in giovanissima età presso la colta ed elitaria corte costantinopolitana di Murad II, divenuto poi provetto guerriero, abile stratega e valoroso comandante al servizio del sultano, conquistasse così facilmente la simpatia degli ambienti cristiani. È pur vero che quando nel 1443 Giovanni Hunyadi vinse i turchi a Nis, Scanderbeg si ribellò e riabbracciò la religione cristiana e che da allora in poi divenne avversario invincibile di quegli stessi infedeli che ne avevano osteggiato la successione nei beni paterni, ma ciò non pare sufficiente per far dimenticare la sua fede ottomana¹¹.

Credo che alle ragioni di strategia politica, certamente operanti nell'atteggiamento di Alfonso, dei Veneziani e di quanti si auspicavano un recupero alla cristianità di una zona dei Balcani ben più ampia del potentato di Cruia, non solo per ragioni di ordine religioso, ma soprattutto militare e commerciale, si sovrapponevano considerazioni di altro tipo. Scanderbeg incarnava perfettamente, infatti, quell'ideale dell'eroe moderno, che i nostri capitani di ventura, pur esaltati da una strabocchevole pubblicistica encomiastica quando fossero pervenuti al potere e al governo di uno stato, sia pur piccolo, non riuscivano a realizzare. La letteratura dell'Occidente cristiano sui turchi è infatti inquietantemente percorsa da un palpabile senso di ammirazione, ossimoricamente accostato all'orrore e all'inappellabile condanna e al rifiuto dei feroci mores dell'esecrabile infedele. Ciò si registra finanche nelle testimonianze sulla presa di Costantinopoli e in quelle, di un trentennio posteriori, sulla conquista di Otranto¹². E quell'ammirazione

¹⁰ Si rinvia, per un'analisi dell'opera pontaniana, a TATEO F., *La storiografia umanistica nel Mezzogiorno d'Italia*, in AA.VV., *La storiografia umanistica*, I, 2, Messina 1992, pp. 501-548; ID., *I miti della storiografia umanistica*, Roma, Bulzoni 1990, pp. 223-233; ID., *La Magna Grecia nell'antiquaria del Rinascimento*, in AA. VV., *Eredità della Magna Grecia*, Atti del trentacinquesimo Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 6-10 ottobre 1995, Taranto 1998, p. 159; MONTI SABIA L., *Giovanni Pontano tra prassi e teoria storiografica*, AA.VV., *La storiografia umanistica*, I, 2, pp. 573-651, poi ripreso e ampliato in *Pontano e la storia. Dal De bello Neapolitano all'Actius*, Roma 1995; DEFILIPPIS D., NUOVO I., *Tra cronaca e storia: le forme della Memoria nel Mezzogiorno*, in AA. VV., *La Memoria e la Città. Scritture storiche tra Medioevo ed Età Moderna*, a c. di Bastia C e Bolognani M., resp. Pezzarossa F., Bologna 1995, pp. 419- 466 *passim*.

¹¹ BABINGER F., *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, Torino 1967, pp. 163 e ss. e *passim*.

¹² *La caduta di Costantinopoli. Le testimonianze dei contemporanei*, a c. di A. Pertusi, Milano 1976; *Gli umanisti e la guerra otrantina*; F. TATEO, *Chierici e feudatari del Mezzogiorno*, Bari 1984, pp. 21-68; PROBI SULMONENSIS M., *Triumphus Hydruntinus*, Introd., testo critico, trad. e note di M. Pisani Massamormile, Napoli 1979.

scaturiva non solo dalla consapevolezza della ricca sensibilità culturale e dalla conoscenza dei raffinati modelli di vita dell'alta società ottomana - si pensi alla lettera che l'umanista Francesco Filelfo inviava a Maometto all'indomani della caduta di Costantinopoli per cercare di ottenere la liberazione della suocera e delle sue due figlie¹³ oppure alle stesse parole del Pontano dalle quali appare evidente che Scanderbeg divenne liberale e magnanimo proprio perché formatosi in quegli ambienti -, ma anche dall'innegabile ammissione della netta superiorità, sul piano miliare, dell'addestramento dei reparti turchi. Tutto ciò generava tra le genti cristiane un comprensibile terrore, che si tentava di esorcizzare e di spiegare col ricorso ad una precisa volontà divina che intendeva, rendendo invincibili i turchi, punire i cristiani dei loro peccati. Ed è assai significativo che un uomo d'arme come il Duca di Nardò Belisario Acquaviva, autore di un trattato sull'arte della guerra e figlio di Giulio Antonio, ucciso proprio dai turchi presso Otranto, a Cinquecento avanzato individuasse, con dissimulata allusione, nel guerriero turco tutto proteso a combattere e a morire per l'affermazione della propria fede religiosa, quel miles ideale che ogni buon capitano avrebbe voluto avere ai suoi ordini per condurre con successo le proprie imprese¹⁴.

Scanderbeg simboleggiava appunto quell'ideale, e non è un caso che solo la perfetta conoscenza della strategia nemica gli permettesse di opporsi efficacemente ad essa, e che egli fosse sopraffatto a metà del secolo solo dall'obiettiva inferiorità numerica: di qui la richiesta di aiuto al Magnanimo.

Giorgio - ricorda Paolo Giovio negli Elogia - si distingueva tra i rampolli dati in ostaggio a Murad per qualità d'animo e per prestanza fisica. Fu quindi istruito come si

¹³ La lettera era accompagnata da un'ode entusiastica a *Mehmed, gran signore e gran emiro dei Turchi* (in FILELFO F., *Cent-dix lettres grecques de F.F.*, trad. e note a c. di E. Legrand, Parigi 1892, pp. 63-68, 211-214); il figlio di Francesco, Gian Mario avrebbe quindi dedicato a Maometto un poemetto encomiastico, che ne celebrava le gesta, l'*Amyris*: cfr. TATEO F., *Chierici e feudatari*, p. 23; *La caduta di Costantinopoli*, I, p. XVII; BABINGER F., *Maometto*, pp. 557 e s.; FILELFO G. M., *Amyris*, a c. di A. Manetti, Bologna 1978; CAVALLARIN A. M., *L'Umanesimo e i Turchi*, in "Lettere Italiane", XXXII (1980), pp. 54-74; DE NICHILIO M., *Introduzione* a CALENTI E., *Poemata*, a c. di M. de Nichilo, Bari 1981, pp. 39 e ss., cui si rinvia per la bibliografia, ma v. anche FILELFO F., *L'assedio di Otranto per i Turchi nel 1480. Lettera inedita di Francesco Filelfo a Nicodemo Tranchedino*, a c. di G. Benadduci, Tolentino 1891. Quando successivamente Filelfo si trovò a dover sostenere Pio II nell'opera di reclutamento dei regnanti e dei signori del suo tempo, non mancò di evidenziare nelle sue lettere come il sicuro appoggio alla causa fornito dallo Scanderbeg costituisse una delle più solide premesse per il successo della crociata voluta dal Papa.

¹⁴ DEFILIPPIS D., *Tradizione umanistica e cultura nobiliare nell'opera di Belisario Acquaviva*, Galatina 1993, pp. 98-99 e cfr. FERRAÙ G., *Gli opuscoli militari di Belisario Acquaviva*, in *Territorio e feudalità nel Mezzogiorno rinascimentale. Il ruolo degli Acquaviva tra XV e XVI secolo*, Atti del primo Convegno Internazionale di studi su "La casa Acquaviva d'Atri e di Conversano", Conversano-Atri, 13-16 settembre 1991, a c. di C. Lavarra, I, Galatina 1995, pp. 87-102; v. a riguardo l'encomio delle sue virtù militari, puntigliosamente descritte da Giovio: cfr. l'Appendice di testi, p. 250.

conviene a un nobile presso la corte del sultano e fu con avvedutezza non solo educato alla conoscenza della letteratura e degli usi dei barbari secondo i principi della religione maomettana, ma anche addestrato in ogni tipo di esercizio militare di quel popolo, e con un tal risultato che prima ancora della pubertà fu nominato sangiacco, titolo che designa il portabandiera del grande corpo della cavalleria. [...] Mentre il suo prestigio aumentava di giorno in giorno per le singolari capacità di uomo d'arme e per il favore accordatogli da Amurad, gli morì il padre e assistette impotente all'occupazione della città e dei castelli, sottoposti alla giurisdizione di quello, da parte dei contingenti ottomani, sicché Murad, a lui che lo implorava, diede la speranza che gli avrebbe concesso, di lì a poco, di poter governare sul dominio paterno. Ma non fidandosi delle promesse dell'astuto barbaro, abituato com'era ad essere oltremodo scaltro ed abile, fuggendo in Epiro, riuscì ad impadronirsi con lettere contraffatte delle roccaforti del potentato paterno e sollevatesi le genti dell'Epiro, che lo riconoscevano figlio del loro legittimo signore, fu acclamato principe; e così grande fu il consenso delle popolazioni liberate, su cui poté contare, da consentirgli di sbaragliare e di volgere in ritirata per molti anni, in numerosissime occasioni, gli eserciti dei sultani Murad e del figlio, Maometto, mai vinti prima di allora¹⁵.

In una situazione per taluni aspetti analoga a quella in cui si trovò Scanderbeg, venne a trovarsi Ferdinando, figlio di Alfonso, all'indomani della morte del padre, ostacolato nella successione al trono di Napoli dal pretendente angioino, Renato d'Angiò, e dalla riottosa classe baronale guidata da Giovanni Antonio del Balzo Orsini, principe di Taranto¹⁶. Dello scontro bellico che ne seguì, offrì un resoconto improntato ai canoni storiografici umanistici ed encomiasticamente volto a celebrare la dinastia aragonese, Giovanni Pontano nel *De bello Neapolitano*, composto a ridosso del successo finale ferdinandeo¹⁷. La pesante sconfitta delle forze napoletane a Sarno, nel luglio del 1460¹⁸, creò l'occasione per cui Scanderbeg saldasse il debito di gratitudine a suo tempo contratto con Alfonso, e, sebbene ancora precario fosse il suo potere in Albania, incessantemente minacciato dai turchi, mettesse a disposizione di Ferdinando i suoi uomini e se stesso, appellandosi agli obblighi di vassallaggio che lo legavano agli Aragonesi¹⁹.

¹⁵ "Itaque regia - atque retuderit", GIOVIO P., *Elogia*, pp. 337-338: v. Appendice di testi.

¹⁶ Si veda, nell'Appendice di testi, lo scambio epistolare tra l'Orsini e Scanderbeg, registrato dal Piccolomini e conservatosi anche da testimonianze di archivio, che denota il feroce carattere dei due contendenti sul suolo pugliese.

¹⁷ Si rinvia agli studi citt. alla nota 10.

¹⁸ Cfr. NUNZIANTE E., *I primi anni*, loc. cit.

¹⁹ Cfr., anche per le vicende storiche cui di seguito si accenna, MONTI G. M., *La spedizione*, pp. 282 e ss.

Le prime truppe albanesi arrivarono a Trani e a Barletta nell'autunno del 1460 (1° ottobre); il loro comandante intendeva sperimentare una tattica che permettesse, secondo gli auspici di Ferdinando, di indebolire le forze avversarie, e in particolar modo quelle del Piccinino, privandole delle entrate provenienti dalla dogana delle pecore, di cui erano riusciti ad assicurarsi il controllo. I veloci destrieri albanesi, in grado di coprire un tragitto doppio o addirittura triplo rispetto a quello normalmente percorso da un cavallo italiano (30 o 40 miglia a fronte di 10 o 12), avrebbero facilmente messo in fuga i pastori, dopo averne trucidati una trentina o anche più per incutere spavento negli altri, e “mancando i pastori, la doana è guasta”, avvertiva l'ambasciatore di Milano. Prima ancora, quindi, del decisivo scontro di Troia²⁰, il Gargano e la Capitanata si rivelavano zone strategicamente assai importanti per l'esito del conflitto, e a quelle località si veniva a collegare, almeno nelle intenzioni, l'azione bellica degli uomini di Scanderbeg fin dal loro iniziale approdo in Puglia. Nel corso dell'estate successiva ad un Ferdinando che sembrava aver la meglio sugli avversari, soprattutto dopo il vittorioso assedio di Monte Sant'Angelo (luglio 1461), la rinnovata proposta di Scanderbeg di partecipare di persona allo scontro alla guida di altri suoi uomini, riuscì particolarmente gradita e fu prontamente accolta. L'inaspettato capovolgimento della situazione ai primi di agosto fece però di quell'arrivo il motivo risolutore dell'intera guerra. Ferdinando si vide costretto, infatti, ad assumere rapidamente una posizione di difesa di fronte all'accerchiamento tentato dai suoi avversari che contemporaneamente lo assalirono: il Piccinino muovendo verso Lucera, dove si trovava Giovanni d'Angiò, e Giovanni Antonio del Balzo Orsini concentrando le truppe a Melfi. Ferdinando preferì ritirarsi a Barletta, fiducioso nel celere soccorso promessogli da Alessandro Sforza; ma l'inaspettato ritardo di costui lo pose in uno stato di grave precarietà: sarebbe stato infatti pericoloso lasciare la ben fortificata città costiera con le scarse milizie che aveva con lui, e, viceversa, non era possibile soddisfare le esigenze del sostentamento del bestiame restando chiusi in Barletta, sicché, come scrive Pontano, “se non fosse subitaneamente apparso dalla Macedonia Giorgio Castriota, soprannominato Scander, guerriero valoroso e famoso per le molte gesta compiute arditamente contro i turchi, ci si sarebbe dovuti attendere che il re o fosse costretto a tentare una infamante fuga via mare, o, data battaglia, facesse correre il rischio dell'estrema rovina a sé e alle sue fortune”²¹.

Il 25 agosto sbarcò a Barletta un numeroso contingente albanese al comando di un nipote dello Scanderbeg, e prima del 5 settembre arrivò lo stesso principe, con il

²⁰ Per il quale v. Tateo F., *Un poemetto umanistico sulla battaglia di Troia del 1462*, in *Atti del 14° Convegno sulla Preistoria – Protostoria – Storia della Daunia*, San Severo, 9-10-11 dicembre 1983, San Severo 1987-1988, t. II, pp. 113-22 ora in *I miti della storiografia umanistica*.

²¹ “Quod ni e - pericula coniiiceret”, PONTANO G., *De bello Neapolitano*, p. 61: v. Appendice di testi.

grosso del suo esercito, ribaltando rapidamente la condizione di inferiorità in cui versava Ferdinando.

*Al suo arrivo – scrive ancora il Pontano – non appena furono fatti sbarcare circa settecento cavalieri che formavano un corpo sceltissimo di uomini, e alquanti fanti, i nemici, abbandonata Andria, si ritirarono*²².

Ha origine di qui la mitopoiesi dell'eroe albanese tra gli umanisti italiani contemporanei. Ad avviarla fu forse Pio II, che pur tessendo un articolato encomio della figura dello Scanderbeg sotto il profilo etico e militare, tuttavia non riconobbe al principe albanese quel ruolo risolutivo giocato a favore di Ferdinando: la capacità offensiva dei suoi destrieri sarebbe stata infatti fortemente ridimensionata in un combattimento che si fosse svolto more italico, sicché il suo apporto non sarebbe stato particolarmente significativo; ma lo storico albanese Noli ritiene che questo luogo dei Commentarii sia stato indebitamente alterato dall'editore dell'opera del Piccolomini, Giovannantonio Campano.²³ Conforterebbero tale ipotesi la discrepanza avvertibile tra il significato elogiativo della testimonianza di Pio II e questa considerazione di segno contrario, e, aggiungerei, le successive dichiarazioni, sia pur di parte ecclesiastica, di Raffaele Volaterrano, che rivendica il merito di aver sollecitato l'intervento di Scanderbeg in aiuto di Ferrante proprio al pontefice, alla cui saggia azione diplomatica sarebbe quindi in ogni caso da ricondurre il successo finale del re Napoli²⁴: strano perciò che lo stesso pontefice sminuisse indirettamente il valore del proprio operato, deprezzando l'impresa dell'Albanese. L'immagine leggendaria di Scanderbeg è invece senz'altro rafforzata dal Pontano, che ne decreta il definitivo successo nel *De bello Neapolitano*, celebrandone le qualità tipiche dell'ottimo condottiero, nel segno del rinnovato modello classicistico: valoroso combattente ed eccellente stratega, ma anche dotato di un animo nobile e virtuoso. Ma il Pontano abilmente glissava su quel passato di "infedele", peraltro vissuto all'ombra di un sultano, Murad, che "liberalità e splendore sollevarono anche nella considerazione dei nemici" come attesta l'umanista nel *De liberalitate*, significativamente distinguendone l'indole e i mores da quelli del figlio Maometto, tacciato di un atteggiamento non certo degno di un sovrano, perché "quantunque grandemente famoso per le imprese militari, chi non lo disapprova per la sua particolare avarizia?"²⁵

²² "Cuius adventu - iter avertere.", *Ibidem*, ma cfr., nell'Appendice di testi, anche la testimonianza del Piccolomini.

²³ Si rinvia all'Appendice di testi e a NOLI FAN S., *Scanderbeg*, pp. 129-130.

²⁴ R. MAFFEI (RAPHAEL VOLATERRANUS), *Commentariorum urbanorum ... octo et triginta libri, accuratius quam antehac excusi*, Basilea, Froben, 1544, cc. 94v e 259r-v: v. Appendice di testi.

²⁵ "Mahometum [...] quanquam rebus gestis maxime inclytum, tamen propter singularem avvaritiam, quis est qui non improbet? At patrem eius Amorathum liberalitas splendorque etiam apud hostes commendavit", PONTANO G., *De liberalitate*, XXIV, in PONTANO G., *I libri delle virtù sociali*, a c. di F. Tateo, Roma 1999, p. 98: si cita dalla trad. posta a fronte del testo latino, p. 99.

Dunque dopo la morte di Alfonso - prosegue il testo del De bello Neapolitano - non appena seppe che Ferdinando era incalzato dal nemico e si trovava in gravi difficoltà in Puglia, spedite alcune navi in suo soccorso, volle testimoniare a un tempo la propria gratitudine e dar prova del suo valore, e, imbarcate le truppe sulle navi, passò in Puglia presso il re. Non solo il suo nome e il suo arrivo gettarono nello scompiglio il nemico e ne sconvolsero i piani militari, ma la fama della sua reputazione si diffuse rapidamente per tutta l'Italia. Uomo eccellente per formazione militare e per forza fisica, non meno che per virtù d'animo, celebre per le sue imprese belliche tra gli amici e ancor più tra i nemici, era sulla bocca di tutti²⁶

La laus è ripresa in forma più stringata da Paolo Giovio, inserita com'è nella breve scheda biografica degli Elogia, cui non era concesso il più ampio spazio all'impresa in Puglia, garantito invece dal contesto storiografico pontaniano. Tuttavia essa, venata da quell'ottica di revisionismo critico del governo aragonese di Napoli che caratterizzò la scrittura storiografica meridionale dopo la caduta del Regno²⁷, si rivela per certi aspetti anche più efficace, poiché è tutta giocata sulla contrapposizione tra un Ferdinando che, messo alle strette dal nemico e vistosi perduto, invoca disperato l'Albanese ("imploranti regi"), e quest'ultimo che non solo gli assicura un immediato appoggio ("maturam opem"), ma addirittura, quasi sostituendosi a lui, provvede a sbaragliare i Francesi e a reintegrarlo, così, nel possesso del Regno:

D'altro canto Giorgio, qualche tempo dopo, raggiunse una tregua con Maometto, e mentre costui macchinava la conquista della Grecia, egli decise di recare aiuto con le milizie epirote poste sotto il suo comando al re di Napoli Ferdinando, che si trovava in difficoltà nel sostenere lo scontro armato con l'avversario Angioino. Recò pertanto un immediato e provvidenziale soccorso al re che lo supplicava: infatti per l'arrivo di Giorgio, che era passato dall'Epiro in Puglia, le forze dei Francesi furono sbaragliate al punto da poter affermare che il re conservò il trono grazie allo straordinario valore di Giorgio²⁸.

All'eroica e mitica figura evocata da Pontano subentra quella di uno Scanderbeg dall'atteggiamento quasi "paterno", aggettivo ricorrente già nei diplomi di concessione dei benefici feudali elargitigli dall'Aragonese. E la vicenda pugliese sembra ricalcare perfettamente quella albanese di un decennio prima, con i protagonisti

²⁶ "Igitur eo [scil. Alphonso] - in ore omnium versabatur", PONTANO G., *De bello Neapolitano*, p. 62: v. Appendice di testi.

²⁷ Cfr. COLAPIETRA R., *La storiografia*, loc. cit.; TATEO F., *I miti*, pp. 173 e ss.

²⁸ "Ceterum Georgius - se conservatum fateretur", GIOVIO P., *Elogia*, p. 338: v. Appendice di testi.

disposti in un rapporto di chiasmatica reciprocità nel segno della gratitudine. Giovio però tace su questo punto, sicché l'intervento di Scanderbeg non si configura come un generoso, ma direi dovuto atto di riconoscenza nei confronti del figlio del suo antico protettore Alfonso, ma piuttosto come un gesto di sublime e disinteressata magnanimità, che se esalta oltre misura la statura morale di Scanderbeg, contribuisce a ridimensionare fortemente quella di Ferdinando, aderendo a quella posizione anti-aragonese diffusa nella storiografia napoletana cinquecentesca di matrice filosveva e filobaronale²⁹.

Scanderbeg lasciava lo scenario bellico pugliese all'inizio di gennaio dell'anno seguente, il 1462, e non partecipò quindi alla vittoria finale di Troia del successivo mese di agosto. Il 10 aprile 1463, subito dopo la pacificazione del Regno, Ferdinando compensava l'eroica azione di Scanderbeg concedendo a lui e ai suoi legittimi eredi presenti e futuri le terre di Monte Sant'Angelo e di San Giovanni Rotondo, con una serie di benefici di notevole valore simbolico ed economico: l'estensione della potestà sull'intero tratto di costa di pertinenza delle due terre, che di solito veniva riservata al demanio regio, la facoltà di accedere per le controversie alla diretta giurisdizione regia e infine la possibilità di esportare e di importare merce di qualsivoglia valore dalle coste di Monte Sant'Angelo e dal porto di Mattinata senza l'obbligo di versare i diritti dovuti al porto di Manfredonia. Monte Sant'Angelo era inoltre un feudo assai prestigioso, concesso, fino ad allora, solo a membri della casa regnante. Ma singolare è anche la forma del diploma di concessione che si apre con una riflessione sulla necessità della gratitudine per i regnanti:

*[...] la gratitudine, la liberalità e le benevolenza paiono virtù assolutamente necessarie ai re: grazie ad esse, infatti, i principi sono amati dai sudditi e dai sottoposti, che non possono attendersi nulla di maggior pregio e che dia maggior sicurezza per la difesa della loro stessa vita e dei loro beni*³⁰.

Si tratta di un topos ricorrente negli specula principis, cui però Pontano prestava particolare attenzione in un importante passaggio del *De principe*, il trattatelo dedicato ad Alfonso, Duca di Calabria. Al suo giovane allievo ricordava che chi avesse saputo fondare il proprio potere sull'amore incondizionato dei sudditi, avrebbe potuto, poi, elevare quel consenso diffuso e radicato, basato sull'amore a privilegiato instrumentum regni, che avrebbe consentito un'azione di governo assolutamente priva di interferen-

²⁹ Cfr. TATEO F., *I miti*, passim.

³⁰ “[...] gratitudo liberalitas ac benignitas in illis [scil. regibus] maxime necessarie inesse videntur per has enim a subditis et servientibus amantur principes, quo nihil altius nihilque securius ad eorum vite statusque conservationem habere possunt”, *Pro illustri Georgio Castrioto dicto Scandaribech*, in MONTI G., *La spedizione*, p. 306.

ze e di ostacoli, anche quando fosse risultata penalizzante per gli stessi sudditi³¹.

Ma la breve annotazione di sapore pontaniano introduce la celebrazione, accanto all'immagine dell'Aragonese ottimo sovrano perché partecipe di quelle virtù, della figura di Scanderbeg, che, secondo uno schema anch'esso topico nella redazione delle concessioni feudali, si carica di quegli attributi positivi che finiscono, in questo caso, per farne un ideale modello di barone del Regno, attestandosi, nell'ottica ferdinandea, su una posizione perfettamente antitetica a quella occupata dall'infida nobiltà meridionale, che, preferendo il pretendente francese, aveva rinnegato il giuramento di fedeltà prestato ad Alfonso il Magnanimo³². Scanderbeg, al contrario, aveva esibito un indefettibile lealismo proprio nel momento di massima crisi della

³¹ “[...] si et ii, quibus praepositus es, et ceteri omnes, iustitiam, pietatem, liberalitatem, clementiam in te sitas esse intellexerint. Nihil enim ad conciliandos subiectorum animos tam valet quam iustitiae ac divini cultus opinio. [...] Iustitiam enim in quo fuerit, eius imperium aequo omnes animo patiuntur, illiusque moderationi sese etiam sponte subiciunt [...]”, PONTANO G., *Ad Alfonsosum Calabriae Ducem de principe liber*, in *Prosatori latini del Quattrocento*, a c. di E. Garin, Milano-Napoli 1952, pp.1024-1063: p. 1024, ma si veda, oltre l'intero opuscolo, le considerazioni e i precetti affidati dal Pontano ai *Libri delle virtù sociali*, a c. di F. Tateo, cit., alla cui *Introduzione* si rinvia; cfr. inoltre FERRAÙ G., *Introduzione* a PLATINAE B., *De principe*, Palermo 1979 e DEFILIPPIS D., *Tradizione umanistica*, pp. 97 e ss.

³² Si confrontino le motivazioni esposte nella parte introduttiva del diploma, che precede l'elenco delle elargizioni fatte allo Scanderbeg con quelle, ad es., contenute in un analogo privilegio (del 12 marzo 1497, pubblicato in DI TARSIA P. A., *Memorial a la Catolica, y Real Megestad del Rey Nuestro, Señor D. Felipe IV El Grand...* Madrid 1657, cc. 18v-19v e riprodotto in DEFILIPPIS D., *Tradizione umanistica*, p. 29, nota 28) col quale il re Federico compensa il lealismo aragonese e l'impegno militare di Belisario Acquaviva, all'indomani della discesa di Carlo VIII, con la conferma del titolo comitale già conferitogli dal nipote Ferrandino per l'aiuto ricevuto nel recupero del Regno (1495) e la concessione della contea di Nardò: costante è il richiamo alla necessità della gratitudine da parte del sovrano che non deve dimenticare i benefici ricevuti (“gratitudinem nostram erga eum ostendere omnino debeamus”, MONTI G., *La spedizione*, p. 306; “[...] quae illi, quantaque deberet, gratitudinis suae (scil. regis)”, DEFILIPPIS D., loc. cit.), cui è associata la menzione del valore e della disponibilità dimostrati dal nobile guerriero (“[...] strenue militavit adfuitque semper nocte dieque consilio, presidio ope armis”, MONTI G., loc. cit.; “nam ita subinde semper infracta, et constanti fide partes nostras secutus est, ut nullis neque sumptibus, neque laboribus parceret, et saepe vitam ipsam manifestissimis discriminibus et periculi objiceret”, DEFILIPPIS D., loc. cit.), il quale, dando prova di dedizione assoluta, ha rinunciato ai suoi *commoda*, per farsi carico degli *incommoda* del suo sovrano (“quanta cum prudentia magnanimitas (sic!) diligentia sollicitudine ac certi animi corporisque virtutibus nullos fugiendo labores [...] derelicto statu suo cum plurimis equestribus militibus suis per maria victus occurrit, et nobiscumque pro nobis cum dictis suis gentibus militavit”, MONTI G., loc. cit.; “[...] in eis (scil. terris) tutandis, et sumptus maximos fecerat, et mirificos labores pertulerat”, DEFILIPPIS D., loc. cit.: il riferimento è più esplicito in un successivo diploma di Ferdinando il Cattolico, datato Segovia 1505, trascritto dal Di Tarsia, *Memorial*, cc. 20r-

casata spagnola: aveva, per la difesa di Ferdinando, abbandonato il suo feudo, accerchiato dalle milizie turche, e aveva con liberalità messo a disposizione le sue milizie, pur tanto necessarie a Cruia; giorno e notte si era prodigato nel fornire al re preziosi consigli sulle mosse da compiere, spendendo valorosamente in battaglia le sue doti di stratega e di valoroso combattente. Insomma il signore di Cruia diventa l'antieroe per antonomasia di quel baronaggio ribelle, uscito perdente dal conflitto; "tanquam pater carissimus", 'come un padre carissimo': così voleva che lo si definisse, nel diploma, Ferdinando, quasi a sottolineare l'eccezionalità di una scelta di campo rischiosissima, che solo un affetto "paterno" appunto avrebbe potuto giustificare³³.

I possedimenti garganici passarono, alla morte di Scanderbeg, il 17 gennaio 1468, alla moglie Andronica Arianiti-Comneno e al figlio Giovanni, i quali, com'era consuetudine per la nobiltà regnicola del tempo, si stabilirono a Napoli, soggiornando solo sporadicamente nei feudi pugliesi, dopo il definitivo abbandono di Cruia. Giovanni si adoperò nella difesa del Gargano, e più precisamente di Vieste, nel corso della guerra sostenuta da Ferdinando contro Venezia nel 1484, durante la quale partecipò anche al corpo di spedizione inviato nel giugno di quell'anno a recuperare Gallipoli sanguinosamente conquistata dalla Serenissima³⁴. Ancor prima si era distinto, nella guerra d'Otranto del 1480, per aver non solo difeso le terre pugliesi, ma soprattutto per esser riuscito nel 1481, con un manipolo d'uomini, ad effettuare una pericolosa azione di disturbo in territorio albanese, vincendo gli avversari turchi, pur senza riuscire a recuperare i territori paterni, già da tempo caduti preda degli ottomani. Nel 1485, come tangibile segno di riconoscenza, Ferdinando gli concesse il titolo di conte, assegnandogli però, in cambio di San Giovanni Rotondo e di Monte sant'Angelo, i feudi di Soletto e di San Pietro in Galatina, e senza confermargli gli eccezionali privilegi doganali e giurisdizionali di cui aveva goduto il padre³⁵.

v e da me citato in *Tradizione umanistica*, pp. 30-31, nel quale si afferma che Belisario "derelictis uxore, liberis, sororibus, et eius integro statu, pro servitio nostro ..."), determinando, con la sua azione, la vittoria finale ("ita rebus nostris ac partibus favit ut merito sua virtute solus, ut nostre operate victoriae retributionem condignam ac pro impensis servitiis, gratitudinem ...", MONTI G., loc. cit.; "Certe hic Belisarius [...] eum (*scil.* Iulium de Aquaviva) se se praestitit, ut si cui alii pro recuperatione huius Regni, et hac gloriosissima nostra victoria debeamus, huic in primis, et supremum in modum debeamus", DEFILIPPIS D., loc. cit.).

³³ Cfr. i diplomi del 14 marzo 1467 e del 12 aprile 1464 pubblicati, insieme con altri, dal Monti in appendice al suo studio *La spedizione*, p. 306 e ss.; MASSA C., *Venezia e Gallipoli ed altri scritti*, con introd., appendice e indici a c. di M. Paone, Galatina 1984; AA. VV., *Atti del Convegno nazionale su "La presa di Gallipoli del 1484 ed i rapporti tra Venezia e Terra d'Otranto"*, Bari 1986.

³⁴ Cfr. l'epistola *Antonius Galateus Pyrro Castriotae*, riprodotta nell'Appendice di testi.

³⁵ Cfr. la 'voce' del *Dizionario biografico degli Italiani*, curata da PETRUCCI F., vol. XXII, Roma 1979, pp. 221-222; VOLPICELLA L., *Note biografiche al Regis Ferdinandi primi instructionum liber*, Napoli 1915, pp. 314-315; VALLONE G., *Aspetti giuridici*, pp. 142 e ss.

La strategia difensiva della più esposta periferia del Regno richiedeva infatti che nel nevralgico scacchiere salentino si ponesse un feudatario che sapesse sia contrastare efficacemente il costante pericolo turco sia proteggere l'integrità dei centri demaniali costieri dalle mai sopite mire veneziane sulle città napoletane poste all'estremità del golfo di Venezia. La presenza del figlio del valorosissimo signore di Cruia nel Salento avrebbe dovuto, poi, costituire un importante strumento di aggregazione e di razionale distribuzione sul territorio per la popolazione d'oltremare che cercava scampo dal turco rifugiandosi nel Regno e che approdava soprattutto sulle spiagge salentine. Il controllo di questi profughi, che avrebbero altrimenti arrecato grave danno e disturbo alle popolazioni locali per i furti e le scorrerie cui sarebbero stati costretti per sostenersi, costituiva uno degli obiettivi primari della politica di salvaguardia del territorio, e il sicuro fascino evocato dal nome di Scanderbeg avrebbe rappresentato per i fuggiaschi una indubbia garanzia di protezione e di facilità di integrazione con le genti del luogo³⁶.

Il mito di Giorgio Castriota Scanderbeg si trasferì, così, dal Gargano nel Salento, dove fu rilanciato, oltre che dal figlio Giovanni, da un altro ramo dei Castriota, quello dei Granai Castriota, anch'esso originario dell'Albania, giunto in Puglia al seguito di Giorgio e verisimilmente con lui imparentato. Ed è un mito che si perpetua nel segno del lealismo aragonese e che si tinge dei colori di un inaspettato nazionalismo a custodia dell'identità della ricchissima tradizione culturale meridionale e italiana tout-court contrapposta ai tentativi compiuti da francesi e spagnoli di asservire ai loro costumi "barbari" i pregevoli esiti della civiltà umanistica e rinascimentale del Mezzogiorno. A Scanderbeg, l'anti-barone, l'eroe più famoso del suo tempo, lo strenuo difensore della legittimità della successione di Ferdinando ad Alfonso il Magnanimo e l'instancabile fautore di quella successione, secondo l'autorevole e suggestiva immagine che ne traccia il Pontano, succedono nella mitopoiesi letteraria Pirro, Giovanni e Alfonso Granai Castriota, innalzati dall'umanista salentino Antonio De Ferrariis Galateo, nell'epistola che accompagnava l'invio del *De educatione*³⁷ e in quella che occupa il penultimo posto nel suo epistolario³⁸, a personaggi-simbolo di una irrinunciabile difesa dei valori della civiltà dell'umanesimo italiano, ormai inesorabilmente attaccati dai degeneri costumi dei dominatori d'oltralpe e d'oltremare:

³⁶ VALLONE G., *Aspetti giuridici, ibidem*.

³⁷ Si veda l'edizione della dedicatoria *Antonius Galateus Pyrro Castriotae s.p.d.* premezza alla pubblicazione in edizione critica dell'operetta galateana e qui riprodotta nell'Appendice di testi (DE FERRARIIS A. DIT GALATEO, *De educatione (1505)*, texte établi et introduit par C. Vecce, trad. française de P. Tardeur, notes de C. Vecce et P. Tordeur, Lovanio 1993, pp. 46-51), sulla quale v. VALLONE A., *Per Antonio De' Ferrariis detto il Galateo: un inedito, una data*, in "Giornale Storico della Letteratura Italiana", 1983, pp. 575-586: 578 e ss.

³⁸ DE FERRARIIS A. GALATEO, *Ad Ioannem et Alphonsum Castriotas*, in DE FERRARIIS A. GALATEO, *Epistole*, ed. critica a c. di A. Altamura, Lecce 1959, pp. 246-252.

Ho ricevuto non senza piacere, o eccellente giovane, le tue amabili lettere, che mi hanno permesso di conoscere la tua naturale disposizione, veramente singolare, per le buone arti e l'eleganza con cui le pratichi. Mi sembri davvero degno dei tuoi antenati³⁹.

La nuova guerra, nella quale il Galateo li sprona ad impegnarsi è di quelle che si conducono e si vincono non con le armi, ma con la ostinata volontà di proteggere e di diffondere un modello etico-comportamentale che trova le ragioni della sua supremazia nel primato delle antiche civiltà italiche - e prima fra tutte quella italo-greca - e nell'elaborazione di un progetto cortigiano che coniughi quel primato con le rinnovate istanze di riforma religiosa ormai irrefrenabili in Italia come nel resto d'Europa in quell'inizio secolo: si pensi alla poco più tarda Institutio erasmiana che offre un nuovo programma educativo significativamente in sintonia con la proposta galateana affidata al De educatione:

Quando [scil. tuo padre] ebbe appreso da me e dalle lettere del tuo precettore che ti eri dato a studiare alacrememente gli autori latini e greci, ne fu contentissimo. [...] Tu dunque, eccellente giovane, continua come hai cominciato, e sii compiacente ai desideri di tuo padre quanto più puoi, perché tu possa diventare migliore e più sapiente⁴⁰.

A forgiare le armi della vittoria sarebbe stato il letterato umanista, indispensabile all'attuazione di un così ambizioso progetto di rinnovamento radicale condotto, dopo lo sconvolgimento arrecato dalle tragiche guerre d'Italia, nel segno del ritorno all'insuperato modello elaborato presso la corte aragonese.

I Castriota di Galatina e di Soletto apparivano, sia pur nella prevedibile ottica encomiastica adottata dall'umanista, tra i rappresentanti più idonei delle nobiltà regnicola, perché di antichissima e nobile stirpe guerriera e perché educati ad un raffinato culto delle lettere, a sostenere quell'impegnativa lotta contro i nuovi barbari.

Nella ripetitività delle motivazioni di lode, che accomuna l'epistola galateana a Pirro, con l'altra indirizzata a Belisario Acquaviva, è possibile leggere al di là della scoperta ripresa della dedicatoria pontaniana del De magnanimitate ad Andrea Matteo

³⁹ Cfr. l'Appendice di testi.

⁴⁰ Cfr. l'Appendice di testi e l'epistola *Ad Ioannem et Alphonsum Castriotas*, cit., più spostata, nei contenuti, sul versante dei consigli e delle norme etico-comportamentali che su quello della "memoria prosopografica", come è invece, secondo la definizione datale da Vallone (*Per Antonio De' Ferrariis*, p. 578), quella per Pirro. Sia a Pontano, che esalta la difesa dei valori cristiani intrapresa da Scanderbeg contro il nemico musulmano, sia allo stesso Galateo doveva sicuramente esser noto l'elogio rivolto dal Piccolomini al principe albanese nel *De Europa*, in *Opera*, p. 407: "Georgius Scanderbechius eius haereditatem accepit, nobili loco natus, qui aetatem pene omnem in armis pro Christo nomine pugnando consumpsit, multas et magnas Turcarum turmas bello vicit atque delevit".

Acquaviva, già notata da Vecce per la lettera a Pirro Castriota⁴¹, l'arditezza dell'idea concepita dal Galateo di cooptare le forze migliori del partito filoaragonese, sconfitto sul piano militare, ma infinitamente superiore ai dominatori spagnoli su quello etico e culturale, per ricercare insieme le forme di una sicura rivincita, che potesse, passando attraverso la difesa della tradizione umanistica, imporsi anche sul versante politico favorendo le aspettative di successo di quanti si erano raccolti intorno alla Duchessa di Bari, Isabella d'Aragona, ultima erede, insieme con lo sventurato Ferrandino e col cardinale Luigi d'Aragona, degli antichi sovrani di Napoli.

Il registro retorico prende le mosse dall'evocazione delle meravigliose gesta militari dei moderni rifondatori delle due casate, Giulio Antonio Acquaviva e Giorgio Castriota Scanderberg, per attestarsi, immediatamente dopo, sulla sensibilità da esse manifestata per la cultura letteraria, tacitamente posta a fondamento delle molteplici manifestazioni esterne di una *virtus*, di cui, attraverso le lettere, ci si è compiutamente appropriati. L'eroe-martire di Otranto e il principe albanese avevano avuto modo di incontrarsi presso Barletta, dove l'Acquaviva, insieme col Piccinino, teneva assediato Ferdinando, ma a detta di Angelo Di Costanzo la fama di invincibilità che accompagnava lo Scanderbeg indusse i due comandanti delle truppe filoangioine a sottrarsi allo scontro diretto⁴².

Pontano avviava la sua *laus* ricordando che

I tuoi antenati, Andrea Matteo, dai quali discende la famiglia Acquaviva, governarono i popoli dell'Abruzzo per molti secoli, ininterrottamente, con grande benevolenza, ma con ancor più autorevolezza e gloria. La clemenza, soprattutto, consentì loro di accrescere e rafforzare un dominio pacifico e prolungato, temperata, tuttavia, da una gravità cui fecero ricorso con moderazione e prudenza, rispetto alle condizioni dei tempi. E quelli, invero, fino all'avo Giosia e a tuo padre, Giulio Antonio, che tanto si dilettarono di arte militare, si distinsero nell'esercizio delle armi per meriti eccellenti⁴³.

e non diversamente Galateo si richiamava al valore militare sia di Giulio Antonio

Tuo padre, Giulio Antonio, Duca forte e coraggioso, famosissimo tra le genti italiane non meno che tra i popoli barbari, ai suoi tempi sopravanzò tutti per valore militare e

⁴¹ DE FERRARIIS A. DIT GALATEO, *De educatione*, p. 46, nota 1.

⁴² DI COSTANZO A., *Storia*, loc. cit.: v. Appendice di testi.

⁴³ "Miores tui, Andrea Matthaee, a quibus Aquevivorum familia ducit originem, longa quidem serie perque complura etiam secula, magna cum benevolentia, maiore etiam auctoritate et gloria, Vestinorum populis dominati sunt, quorum tranquillum ac diuturnum imperium gubernadi laenias potissimum auxit stabilivitque, gravitate tamen pro causis ac temporibus modeste admodum prudenterque temperata. Atque illi quidem Josiam usque avum atque ad Julium Antonium patrem tuum, delectati bellicis tantum studiis, in eo ipso genere laudum excellentiaeque claruerunt.", PONTANI I.I., *De magnanimitate*, ed. critica a c. di F. Tateo, Firenze 1969, p. 1.

siglò una vita gloriosa con una morte onorevolissima, perché stretto da migliaia e migliaia di Turchi fu ucciso non lontano da Otranto mentre combatteva con eccezionale ardimento in difesa della religione cristiana e del suo Re. Perciò quel magnanimo eroe, insigne per vigore fisico e per forza d'animo, martire glorioso di Cristo, ha lasciato a tuo fratello, mio signore, a te ed a tutta la vostra famiglia un'eredità più preziosa di tutto l'oro e di tutte le gemme⁴⁴.

sia di Giorgio Castriota Scanderbeg

Quali e quante imprese abbia compiuto il tuo avo, uomo valoroso e per nulla inferiore agli antichi macedoni, durante la guerra contro i Turchi, combattendo a fianco di Giorgio Castriota, il guerriero più forte e l'eroe della nostra età, ben può testimoniare non solo l'intera Macedonia, ma anche tutto questo Regno di Napoli: infatti secondo l'opinione del Pontano, uomo di grandissima autorevolezza, per l'aiuto fornito con la loro venuta Ferdinando salì sul trono⁴⁵.

Entrambi gli autori passavano poi ad evidenziare come quella latente aspirazione agli studi letterari, inconciliabile in quei grandi uomini d'arme che avevano speso la loro esistenza nell'impegno politico e militare in un'età e in un ambiente in cui la lezione umanistica non si era ancora sufficientemente divulgata e affermata, si fosse invece pienamente realizzata nei discendenti.

Tuo padre poi, non potendo egli stesso conseguire ciò che massimamente desiderava in modo particolare, cioè di aggiungere agli onori militari quelle lodi che si acquistano con lo studio e la conoscenza delle lettere, non risparmiò ogni cura e si impegnò in modo singolare perché tu e i tuoi fratelli, non appena l'età lo consentì, educati da ottimi precettori, diventaste a tal punto colti che, avendovi chiamato la maggiore età all'impegno bellico, portaste in battaglia la grandezza d'animo e in un certo qual modo, con voi, gli esempi delle azioni compiute dai più grandi

⁴⁴ "Pater enim tuus Iulius, Dux fortis et strenuus et tam Italis quam barbaris notissimus, omnes aetatis suae duces armorum gloria superavit gloriosamque vitam honestissima morte insignivit, quando, a tot Turcharum milibus circumseptus, pro Christo proque suo rege non procul ab Idrunto fortissime dimicans caesus est. Quamobrem magnanimus ille heros corporis et animi viribus insignis, Christi martyr, et fratri tuo animae meae domino, et tibi totique familiae vestrae tam pulcherrimi facti perpetuam memoriam omni auro omnibusque gemmis pretiosorem haereditatem reliquit.", GALATEO A., *Ad illustrem Belisarium Aquivivum Neritinarum Ducem Antonius Galatheus* : l'epistola è pubblicata in DE FERRARIIS A. GALATEO, *Epistole*, pp. 69-71, ma si cita dall'edizione da me curata in *Tradizione umanistica*, pp. 230-231.

⁴⁵ Cfr. l'Appendice di testi.

*condottieri e generali, traendoli da quegli stessi svaghi letterari e dalla lezione della storia*⁴⁶.

Così Pontano testimonia l'attenzione per le lettere del figlio di Giosia, Giulio Antonio, il padre di Andrea Matteo e di Belisario Acquaviva; e a lui fa eco il Galateo quando evidenzia la perizia nelle lettere di quest'ultimo, non disgiungendolo dal valore militare

*Ben diversamente tu, uomo nobile e onesto e dotato di un'indole veramente eccellente e ricca di umanità, sei ben ferrato su entrambi gli oggetti della discussione. Infatti dalla più tenera età sei stato sempre assai dedito e appassionato delle lettere, e a coloro che sembrarono esserti superiore per dottrina, tu tributasti sempre grande onore. Quale sia il tuo valore in battaglia tutti hanno imparato a conoscere. Nel corso della guerra tra Francesi e Spagnoli ti sei sempre comportato da uomo forte e coraggioso e fino all'ultimo, come dice il poeta, ti sei mantenuto sempre fedele al re, Ferrandino, anche nell'avversa fortuna*⁴⁷.

e quando rammenta a Pirro Castriota l'alta funzione esemplare esercitata sulla sua formazione dal nonno

*Ma è il caso di parlare di tuo nonno. Costui aggiunse alla gloria delle armi, costumi santissimi e interessi letterari: era infatti perfettamente istruito nelle lettere greche e illiriche. Tuo nonno fu un grand'uomo in tempo di guerra e in tempo di pace. In qual modo si comportò nel corso del conflitto con i turchi, svoltosi nel territorio otrantino e nel quale trovò la morte suo fratello mentre combatteva valorosamente, tutti non solo ascoltiamo raccontare ma vedemmo di persona*⁴⁸.

⁴⁶ "Pater vero tuus, cum ipse quidem minime assequi posset quod maxime utique cupiebat, ut militaribus ornamentis, laudes eas adiungeret, quae e litterarum comparantur studiis atque cognitione, illud tamen summa cura, singulari etiam diligentia praestitit et opera, quo tuque fratresque item tui, quandiu aetas cuiusque tulit, optimis sub praeceptoribus instituti, ita erudiremini ut, cum aetas ipsa firmior iam magisque robusta ad tubam vocasset ac gladium, ipsis e ludis litterarum atque historiarum de lectionibus, animi magnitudinem cumque ea pariter maximorum vobiscum ducum atque imperatorum exempla in aciem afferetis", PONTANI I.I., *De magnanimitate*, p. 1.

⁴⁷ "Secus tu, vir illustris et integer et optimo atque humanissimo ingenio praedite, utramque enim rem de qua est questio satis cognoscis. Litterarum enim ab ineunte aetate studiosissimus et amatissimus semper fuisti atque eos qui in aliqua doctrina praestare tibi visi sunt, maximo semper honore prosecutus es. In re bellica quantum valeas omnes noverunt. In bello Gallico virum fortem semper egisti; Ferdinandum regem extrema per omnia, ut ait poeta, secutus es", GALATEO A., *Ad illustrem Belisarium*, pp. 230-231.

⁴⁸ Cfr. l'Appendice di testi.

per giungere, ancora una volta seguendo lo stesso schema retorico, ad esaltare la centralità degli studi letterari per il conseguimento di quelle alte virtù morali che si confanno all'ottimo principe.

*Infatti tu stesso con tanta dedizione ti accostasti allo studio delle arti liberali da non guidare mai, neppure una sola volta, i reparti di cavalleria con coraggio, ma senza prudenza, e ti acquistasti tale onore militare e tale gloria in guerra che la filosofia e le altre buone arti si gloriano di averti quale autore e maestro*⁴⁹

afferma Pontano a proposito di Andrea Matteo;

*Tu che hai ben sperimentato le armi e le lettere, potrai meglio o lodare o confutare la mia opinione, come colui che ha una singolare perizia di entrambe*⁵⁰

dice di Belisario il Galateo, il quale sottolinea come i nipoti di Bernardo Granai Castriota abbiano ben saputo amministrare l'eredità dell'avo

*E costui all'abilità dell'uomo d'arme, seppe aggiungere la pietà, la fedeltà, la costanza, la prudenza, l'umanità e, verso tutti gli uomini buoni, la cura amorevole e la generosità e la liberalità. I giovani figli di questo tuo avo sono uomini illustri e dotati di ogni virtù*⁵¹.

Sebbene gli Acquaviva esercitassero il loro mandato feudale in Abruzzo e in Puglia, le stesse regioni strategicamente importanti sul piano militare ed economico nelle quali Giovanni e Alfonso Castriota ricoprivano l'incarico di governatori delle terre delle regine di Napoli, i Castriota vantavano, inoltre, un'origine greca, il che costituiva anche per il Galateo un punto d'onore e di gloria, come aveva ricordato con orgoglio lo Scanderbeg rintuzzando le accuse di fellonia e di irreligiosità nell'epistola inviata al suo fiero avversario Giovanni Antonio del Balzo Orsini: si riteneva infatti il moderno discendente della gente di Pirro e di Alessandro Magno⁵².

Tale affermazione ricorre in ambedue le redazioni delle epistole, quella in latino tramandataci dai Commentari del Piccolomini e quella in volgare rintracciata nell'Archivio di Stato di Milano, nel Carteggio Sforzesco, da Gennaro Maria Monti e da

⁴⁹ "Nam et ipse sic bonarum artium studiis dedisti operam, ut eueqstribus tamen copiis, diversis etiam in bellis, non semel fortiter simul prudenterque prae fueris, et militare decus ac belli gloriam ita es assecutus, ut philosophia coeteraque artes bonae te et auctore et magistro gloriantur", PONTANI I.I., *De magnanimitate*, p. 2.

⁵⁰ "Tu qui et arma et litteras novisti, poteris melius aut laudare aut refellere sententiam ut qui utriusque peritiam habes egregiam", GALATEO A., *Ad illustrem Belisarium*, p. 230.

⁵¹ Cfr. l'Appendice di testi.

⁵² Cfr. l'Appendice di testi.

lui pubblicata⁵³. Le due redazioni, sebbene rivelino una medesima impostazione incentrata sull'accusa mossa all'Albanese per aver rivolto proprio lui, strenuo difensore della cristianità sul suolo d'oltremare, le armi contro i "cristianissimi" francesi sul suolo italiano e sulla contro-accusa di tradimento e di lesa maestà sostenuta dallo Scanderbeg, contengono pochi passi comuni e sono diversamente orientate: la prima nella missiva di Giovanni Antonio del Balzo Orsini e nella risposta dello Scanderbeg privilegia il tema della supposta incapacità degli albanesi di sostenere uno scontro militare con i ben addestrati reparti militari italiani - e Scanderbeg risponde che per lui parleranno i fatti, e testimoni del loro valore sono le antiche sconfitte inflitte ai romani dagli avi epiroti e macedoni -, l'altra, invece, ripercorre più lo schema di una schermaglia diplomatica sul cui orizzonte si profila quell'idea di crociata promossa da Pio II. Nella redazione volgare infatti l'Orsini tenta di convincere l'avversario a desistere dal proposito di intervenire nella contesa interna al Regno di Napoli e di unirsi invece al partito angioino ormai vincitore per combattere insieme contro il comune nemico turco; Scanderbeg, dal canto suo, manifesta la stessa intenzione di operare per la realizzazione di una coalizione antiturca, ma dopo che, abbandonate le armi, i baroni ribelli abbiano riconosciuto la legittima successione del sovrano aragonese.

I discendenti di Scanderbeg erano macedoni, eredi quindi di quel mondo che il Galateo poneva all'origine della civiltà italiana, ed erano stati destinati a governare una terra di antica fondazione greca e ancora intimamente legata alla grecità dai mores, oltre che dall'accattivante sfondo paesaggistico "greco"⁵⁴. Il lealismo alla causa aragonese di Scanderbeg e dei suoi discendenti costituiva l'ineludibile testimonianza del possesso di una superiore norma etica, che da quei mores discendeva, e che sola avrebbe potuto garantire il recupero di un esemplare modello di convivenza civile fondato sull'humanitas e sull'urbanitas e il rilancio di un elitario progetto di formazione umanistica nella degradata realtà contemporanea italiana vilmente assoggettata alla moda spagnoleggiante. Nel nome di Scanderbeg si avviava un'altra crociata, non più contro l'Oriente turco, ma contro la dilagante cortigiania importata dalle corti dell'Occidente cristiano, dove alla forza della verità si andava sempre più contrapponendo il deprecabile ricorso alla forza della simulazione onesta.

⁵³ Vedi l'Appendice di testi.

⁵⁴ Cfr. su tale aspetto della personalità e della scrittura galateana il mio *Identità nazionale e cultura regionale nel De situ Iapygiae di Antonio Galateo*, in AA.Vv., *L'identità nazionale nella cultura letteraria italiana*, Atti del Convegno dell'A.D.I., Lecce-Otranto, 20-22 settembre 1999, a c. di G. Rizzo, Galatina 2001.

Appendice di testi

1. ENEA SILVIO PICCOLOMINI, Papa Pio II, *I commentarii*, ed. con testo latino a fronte, note e indici a c. di L. Totaro, Milano 1984, l. VI, capp. 18-19, pp. 1160-1170.

18. Scanderbechii firma constansque amicitia, et eius in Regnum adventus atque gesta, graveque cum Picinino colloquium, et illius perfidia.

Georgius Scanderbechius, dum ista geruntur, qui paulo ante non parvam suorum manum suppetias Ferdinando miserat, non satis amico factum existimans nisi per se ipsum illi militaret, novo delectu militum habito, ex Albania, quae olim pars Macedoniae fuit, in Italiam navigavit. Inventisque prioribus copiis, in agrum Tarentini principis ducens, longe lateque terram populatus est. Equitatus eius levis armaturae fuit; equi veloces et assueti malo, in provincia plana et late patenti, nihil tutum dimisere. Nulla tam procul armenta latuere, quae unius diei cursu non apprehenderit. Aptissima furtis ac rapinis acies, bello inutilis quod more italico geritur, adversus enses ac tela nostra inermis. Praefectus arcis Tranensis, per idem tempus, occulta cum hostibus consilia inierat, atque inarratus auro defectionem parabat. Quod cum rescisset Georgius, Tranum profectus, illum quasi amicum ad se vocat, venientemque capit et arcem novis custodibus implet. Eoque modo salvata est magni momenti civitas; quae, quamvis postea in hostium potestatem seditione civium pervenerit, retenta tamen arce, per capitula pacis iterum Ferdinandi facta est. Cum procul aliquando Iacobus Picininus eius turmas contemplatus esset, misit tubicinem qui fidem eunti ad se publicam daret. Georgius ad medium circiter spacium cum duobus comitibus profectus Picininum cum totidem ad se proficisci mandavit; profectumque multis verbis coarguit, quod adversus Regem de se optime meritum militaret et, cum se diceret Aragonensem, Gallorum signa sequeretur, immemor eorum beneficiorum quae sibi et patri praestitisset Alfonsus. Picininus purgare se quod invitus a Ferdinando defecerit, fidem sibi non servatam dicere; Mediolanensem principem multis modis accusare, qui se inter et Ferdinandum discidium procuraverit. Interloquendum paulatim pedem referre, secumque auditorem ducere signumque suis ut propere accurrerent atque illum interciperent dare. Praesensit Georgius dolos et, interrupto sermone, ad suos celeri cursu sese recepit.

19. Principis Tarentini litterae ad Scanderbechium; illius vivum mordaxque responsum.

Princeps Tarentinus, cum saepe subditorum querelas audisset ante Albanensium ora fugientium, in hunc modum scripsisse fertur: "Iohannes Antonius princeps Tarenti Georgio Albano salutem. Decebat te, quem bello clarum fortuna fecerat, hostes quos aliquando pro christiana religione propulsandos elegeras ad internitionem usque persequi, et non illis paululum irritatis, relicto campo, in Italiam adversus Christianos arma proferre. Quae tibi causa contra me est? Quid ego aliquando in te peccavi? Quae unquam inter nos antea fuerunt iurgia? Dispoliasti agros meos et in meos subditos crudeliter debacchatus es, bellumque prius intulisti

quam indixisti. Dicis te pugilem fortissimum esse christianae religionis, et eam insequeris gentem quae iure merito christianissima vocitatur. Adversus Francos convertisti ferrum, quorum est Siciliae regnum. Sperasti te forsitan adversus effeminatos Turchos aut imbelles Graeculos pugnam consorturum, quorum consueveris terga ferire? Alios hic viros invenies. Quamvis horribilem tuum aspectum ferunt, nemo tamen faciem tuam fugiet. Ultra te lacesset miles noster, nec faecem Albanam timebit Italicus sanguis. Novimus genus vestrum. Quasi pecora aestimamus Albanos. Pudet tam vilem gentem hostis habere loco. Nec tu tantum tibi negotii arrogasses si potuisses domi manere. Fugisti Turchorum impetum, et cum propriam tueri domum nequires, alienam invadere cogitasti. Deceptus es, nisi pro domo quaeris sepulchrum. Vale”.

Ad haec responsum in hanc sententiam redditum accepimus: “Georgius Albaniae dominus Iohanni Antonio principi Tarenti salutem. Nactus cum hoste religionis inducias, nolui amicum meo auxilio fraudari. Saepe mihi Alfonsus adversus Turchos periclitanti suppetias misit. Ingratus fuerim nisi filio rependerim vices. Illum ego tibi Regem fuisse memini. Cur non succedit patri apud te filius? Patrem adorasti et filium quaeris eicere? Unde haec tibi auctoritas? Tuumne aiunt an Romani pontificis esse Siciliae reges constituere? Ego Ferdinandum Regis filium ab Apostolica Sede regem declaratum adiuturus veni, adversus perfidiam tuam et innumerabiles prodiones procerum regni huius. Dabitur poenas temeratae fidei, nec semper impune peierabitur. Haec mihi tecum belli causa. Non minus hic mereor quam dum Turchis insto, nec tu melior Turcho es, quamvis baptizatus, qui neque iurisiurandi religione teneris, neque de sacramentis Ecclesiae recte sentis, neque tam Christianis quam Iudaeis communicas. Et sunt qui te putant nulli sectae addictum, nisi eorum qui humanas animas simul cum corporibus interire tradiderunt. Tu mihi Francos obicis et nomina vana Gallorum, qui pro religione magna proelia decertaverint. Nolo de rebus antiquis disserere quae fortasse multo minora fuerunt quam fama feruntur. Illud constat: aetate nostra frequentes Aragonensium classes Aegaeum percurrisse pelagus, Turchorum vexasse litora, multas ex hoste praedas rettulisse. Vidimus ipsi vela et rutilantia croceaque signa domus. Lilia quae Franci prae se ferre dicuntur nunquam in Orienti, nunquam in Graecia vidimus. Timuit aliquando Turchus Aragonenses, nunquam timuit Francos; et Troia in hostium faucibus usque in hanc diem Aragonensium armis defenditur. Qui mihi vetera commemoras et nova praeteris? Mutantur familiarum mores, et aratores ad regnum reges ad aratrum redeunt. Nec virtute diuturniorem nobilitatem invenias. Non me fugit te olim Gallico generi fuisse infensissimum: nam te potissimum adiutore Alfonsus Gallos eiecit. Nescio quae nova virtus emerit. Sidus fortasse aliquod novum illuxit quod inter Gallos demiraris? Mihi non est persuasum meliores esse hodie Francos, quam heri et nudiustertius. Despicias deinde gentem nostram et quasi pecora ducis Albanos. More tuo contumeliose loqueris, nec nostri generis originem nosse videris. Maiores nostri Epyrotae fuerunt, ex quibus ille Pyrrhus prodiit, cuius vix ferre impetum Romani potuerunt, et qui Tarentum et alia multa Ita-

liae loca armis occupavit. Non est quod Epyrhotis viris fortissimis Tarentinos obiicias, madidum genus hominum et ad legendos pisciculos natum. Si dixeris Macedoniae partem esse Albaniam, longe nobiliores concedis avos, qui sub Alexandro usque in Indiam penetravere, gentibus universis quae occurrerunt in medio incredibili felicitate prostratis. Ex illis ortum habent hi homines quos tu pecora vocas. Si sumus pecora et non est mutata rerum natura, cur fugitis homines ante pecora? Superioribus diebus saepe factum est periculum Albani an Apuli armenta fuerint. Neque ego quempiam adhuc repperi qui meum vultum ferre potuerit. Tuorum militum quam bene armata sint terga pulchre didici; thoracem adhuc nullum inspectare potui, nec faciem cuiuspian novi, nisi eorum quos in vincula conieci. Nec ego tuam quaero domum quando mihi mea satis est. Verum do operam ne tu, qui saepe vicinos proceres e suis possessionibus praecipitasti, etiam regem possis eiicere et quod iniqua mente persuasisti, regnum invadere. In quo labore si fortasse cadens sepeliar, ut mihi auguraris, praemia tamen feret animus a rectore omnium Deo, si non perfecti, at meditati et pertentati egregii facinoris. Vale”.

Tot ampullosa verba ultro citroque missa non sivit Mahumethes, Turchorum dominus, magni aliquid producere, qui, rupto induciarum foedere, crebris excursionibus vexare Albanos coepit; eaque res Georgium ex Italia quamprimum revocavit, ne dum aliena tueretur perderet sua.

2. da G. M. MONTI, *La spedizione in Puglia di Giorgio Castriota Scanderberg e i feudi pugliesi suoi, della vedova e del figlio*, in “Japigia”, X (1939), fasc. 3, pp. 302-305.

Copia litterarum per Principem Tarenti Scanderbego

Spectabilis, magnifice et strenue vir, amice noster carissime. Avengadio che prima ce fosse dicto voi havere mandato a dir a don Ferrando, che se luy ve mandava galee che sopra de quelle voy fareste montare gente che verriano ad ardere Brundusio et correre lo paese nostro facendoli grande offerte de venire o de mandare per subvenire a li bisogni soi, non havemo possuto credere lo dovessivo fare tenendove per savio et per prudente, sin che non ne havemo visto experientia. Al presente simo advisati voy havere mandato de le vostre gente da pede et da cavalo in Puglia et quelle discorere et dannificare le terre de la Maestà de Re Ranieri et nostre de la qual cosa ne meravigliamo perché da la prefata Maestà né da noy non receveste mai iniuria né despiacere alcuno. Anco ne possete sperare più beneficio et piacere, che non receveste mai dal Re de Ragona per memoria del quale dicite movervi a fare quello facite, perché dovete essere certo che sono più cattolici Christiani li Regali de Franza che altri principi del mondo. Et dovete pensare che essendo già quasi tucti li principi et populi del Reame tornati a la fidelità de questo Signore, che voy non bastati con Albanesi ad aiutare don Ferrando, né manco offendere tanti possenti inimici come luy tene; et per tanto ve pregamo et exortamo vogliate desistere da li propositi vostri ed per bona via revocare le dicte gente. Et se con lo Ill.mo S. Duca de Calabria figliolo et Locumtenente de la prefata Maestà de Re Ranieri volete pace et

bona amicitia con vostro honore et bona conditione advisatice che ne offerimo ad essere mezano ad farve havere migliore partito che non saperete addomandare, et se pur haverete voglia de fare guerra havete l'impresa vicina contra li Turchi la quale ad voy pote donare più gloria et più honore che non è impaciarve in jmpresa perduta, la quale jmpresa non ve tocca dove non possite recevoir salvo mancamento senza utile alcuno con mettere in periculo tucti quelli che havete mandati et mandarite. Et per questa non dicemo più, spectamo con desiderio la risposta. Offerendoce a tucti li piaceri vostri.

Ex Regijs nostris felicibus Castris apud Ayrolam die X octobris [1460].

Jo. ANTONIUS DE URSINIS
PRINCEPS TARENTI

Copia responsionis Scanderbecchi ad Principem.

Serenissime Princeps et domine honorandissime.

Ho ricevuto lictera de Vostra Signoria, la quale me ha dato più admiratione che despiacere vedendo lo modo che me scrivete. Et prima dicite che essendo avisato che noy havemo mandato a dire a la Serenissima Maestà de Re Ferrando che se luy ce mandava galee che ve haveriamo posto suso gente per andare ad ardere Brundusio et correre lo paese Vostro non lo havete possuto credere tenendomi per savio et per prudente fin che sono gionte le nostre gente in Puglia, ne havete visto experientia. Ad questa parte respondimo che è vero che sentendo noy che Voy ve eravate rebellato contra Soa Maestà gli mandammo a dire che ce mandasse dal canto de qua galee et altre fuste per levar gente da pede et da cavallo che tante quante ne vorria gli ne mandiamo per servitio de Soa Maestà lo havesse facto et ce havesse creso se non havessimo arso Brindesi nonché fosseno rebellate le terre che gli sono rebellate in Puglia. Voy per ventura havereste havuto fatiga defendere el Vostro nonché cercare de levar lo stato de Soa Maestà quale è Vostro Signore che per tale ve lo convene tenere havendolo jurato. Et perché dicite meravigliarvi che le nostre gente discorano et faciano danno a le terre de questo Re che havete facto et vostre da lo quale jo non ho mai ricevuto né guerra né despiacere alcuno et che ne posso sperare più beneficio che non ricevetti mai da quello sancto et jmmortale Re de Aragona del quale jo né nullo de li mei vassalli ne potemo recordare senza lacrime. Ve respondemo che se Voy et teneti per fidele como dicete tenere per savio et per prudente non ve dovette meravigliare de questo, perché ve dovette recordare che li consegli subsidij et favori et sancte opere de quello angelico Re forono quelle che conservarono et defesono me et mei vassalli da le oppressione et crudele mane de' Turchi inimici nostri et de la fede Catholica. Et se jo fosse stato spontato certamente Italia se ne sentiria, et per ventura quello dominio che Voi dicite essere Vostro seria loro sì che havendo ricevuto uno tanto beneficio da Soa Maestà non poteria jo né li mei vassali mancare a suo figliolo senza diminutione et infamia de perfidia et de grandissima jngratitudine. Si che a questa parte non senza consiglio et prudentia havemo cerca-

to satisfare a la fede per defensione de la quale havemo passato molti pericoli postomi infinite volte ad voluntaria morte, che voy dicete che da questo Vostro Re possemo spectare maiori beneficij per essere de li Regali de Franza migliori christiani che li altri principi. Ve respondo che non lo cognosco né voglio cognoscere né tenere se non per jnamico. Ma una cosa ve dico che credo che tucti siamo in quanto al batismo equali christiani ma li jnfideli non extimano né temeno se non le gloriose bandere de la Casa de Aragona per la quale voglio morire. Alterius dicete che non degio pensare possere subvenire al prefato Re Ferrando essendo ribelli quasi tucti li baroni et populi del Reame. Ve respondo che se de questo al presente el Re Ferrando have lo danno Voy ne havete el peccato per tanti mali ne hano a sequire et la vergogna et la jnfamia de essere stato maiore sì como le bone donne che quando sono vechie diventano roffiane che con dolze parole conduceno le altre a fare como hano facto loro simile, Voy havete conducto li baroni e populi como castroni a macello. Ma ancora per questo non iudicamo lo dicto Re Ferrando havere perduto perché Dio defenderà la sua justicia et li amici et li parenti non li deveno mancare. Ma recordative che maiore era la possanza del Gran Turcho che non è la Vostra né ancho del Signore che substenite et essendomi restata sola la Città de Croya, la quale hogi è de Casa da Aragona et de Soa Maestà, et in quella trovandomi assediato contra tanto podere la defesi et conservai finché con danno et vergogna li Turchi se levarono et jo in breve tempo et con pocha gente raquistai quello che molti jnimiti in longo haviano guadagnato. Si che quanto più se deve sperare la restauratione de lo stato de Re Ferrando, che se non havesse se non Napoli, habiate per certo che ha ad essere vincitore. Et perché dicete che con Albanesi non bastarò ad aiutarlo né ad defendere né a danpnificare li possenti soi jnimiti ve respondo che se aio mutato lo effecto et se le nostre croniche non menteno noy ne chiamamo Epiroti et dovete havere noticia che in diversi tempi de li nostri antecessori passassero nel paese che hogi Voy tenete et ebbero con Romani grande bataglie et troviamo ut plurimum che hebeneo più tosto honore che vergogna, ma io farò extremo mio potere per la mia specialità et ancora per quanti amici et colligati tengo de aiutare et subvenire al mio Signore Re Ferrando et quando non potesse a mia parte de la mia obligatione et al proprio honore et haverò jmpreso quello che jmprendere degio. Se Voy me exortate ad revocare le mie gente, dicendo se hagio voglia de fare guerra, hagio li Turchi con li quali posso consequire maior gloria et honore. Ve respondo che da Voy non voglio exortatione né consiglio: le nostre gente non le havemo mandate che cosi presto habiano a tornare, ma che servano lo Re Ferrando fino habia jntegrato lo suo Regno et sono gente tale che bisognando che con bona volontà pigliariano omne morte in servizio de Soa Maestà. Ma queste che havemo mandate non è niente appresso a quelli havemo voluntade de mandare piacendo a Soa Maestà et etiam bisognando andaremo personalmente con tanta gente che non solamente con lo ayuto de Dio credeamo reaquistare Puglia ma bastiarimo de popularla tutta essendo despopulata. E la vicinità de li Turchi non la possemo negare la quale Voy ce allegate, perché con loro havemo combattuto

longo tempo senza vergogna nostra come ogni homo sa, ma al presente perché ce havete data causa Voy con loro havemo facto tregua per tre anni per potere satisfare a li comandamenti del mio Signore Re Ferrando. Ma questo consiglio Vostro seria stato degno de maiore comendatione et anco più salutifero a l'anima et al corpo Vostro se lo havessove preso, perché essendo in extrema vechiezza et vicino a li Turchi più che nullo altro Signore Talliano, non potevate consumare li vostri di et ancho li denari in più gloriosa impresa ne la quale havereste havuto per fautore Dio et anco parte de le potentie che hogidi a quello che fate haverite per contra. Et a questa ve conforto ve vogliate desponere, ne la quale me troverite prompto et ferventissimo, lassando questo Regno insieme con lo Re in pace e lo quale Voy et io non possemo negare essere tenuti etc.

Datum in Croya a dì ultimo Octobris 1460.

Georgius Castrioctius alias Scanderbego

3. G. PONTANO, *De bello Neapolitano*, in *Raccolta di tutti i più rinomati Scrittori dell'istoria generale del Regno di Napoli*, V, Napoli, Gravier, 1769, pp. 61-62

Quo factum est uti Picininus, iunctis simul copiis, illum intra urbem pene incluserit. Sunt qui regem crimentur, desedisse illic ob amores tum veteres, tum novos, quibus delinitus magis ipse curaverit, qua ratione amoribus indulgeret, quam quibus artibus hostem falleret. Quod ni e Macedonia Georgius Castriotus cognomento Scander, vir fortis et multis rebus adversus Turcas strenue gestis clarus, cum classe repente apparuisset, futurum erat, ut Rex aut mari fugam turpiter inde arriperet, aut tentata pugna, in postrema seque et res suas pericula coniceret. Cuius adventu, expositis in continentem circiter septingentis equitibus, lectissima virorum manu, cum aliquo peditum numero, Andria praeterita hostes iter avertere. De hoc igitur viro pauca dicam et propter eximiam ac raram eius animi virtutem et propter insignem etiam gratitudinem. Georgii maiores in Macedonia late magnum imperium tenuere. Verum Amoratho, Turcarum imperatore, Graeciam vastante universam, Georgius admodum adolescens a patre, quo res suas in pace tueretur, missus est ad illum obses, in cuius expeditionibus ea viri fuit virtus, uti propter liberalitatem ac fortitudinem agnominatus sit Scander, quo nomine a Turcis Alexander dicitur, unde hodie quae nostra lingua Alexandria, ea Turcica est Scanderia. Post ubi paterno successit imperio atque ab Mahometo, Amorathi filio, summis oppugnaretur viribus, Alphonsus, Ferdinandi pater, pecuniis militaribusque praesidiis amicissime eum iuvit, diutiusque ipse seque resque suas pluribus praeliis fortiter administratis, Alphonsi opera auxilioque tutatus est. Igitur eo mortuo, ubi sensit Ferdinandum in Apulia graviter ab hoste premi, conductis mercede aliquot navibus, decrevit et animi gratitudinem et fortitudinem simul testari suam, impositoque in navibus milite, ad regem in Apuliam transiit. Huius igitur nomen atque adventus non hostem modo, eiusque turbavit consilia, verum Italiam omnem opinionis suae fama implevit. Vir militari disciplina corporisque atque animi viribus aequae clarus ac rebus gestis, apud amicum atque hostem maxime inclitus in ore omnium versabatur.

4. G. A. SUMMONTE, *Historia della città e regno di Napoli*, IV, Napoli, G. Raimondi e D. Vivencio, 1749, pp. 400-401; 406-407.

Ora il re stando il Barletta a riposo con suoi, il Piccinino giungendo quivi appunto, che vi vendeva la preda, fu quasi per chiuderlovi dentro. Tacciarono alcuni al re che, trattenuto ivi per cagione di amore, fu per questa negligenza per tirarsi adosso un grandissimo danno, e facilmente, se Giorgio Castrioto, detto per altro nome Scanderbegh, persona in quel tempo celebratissima per le frequenti ottenute vittorie contro i turchi, non fusse di Macedonia, ove signoreggiava, non procurandolo altramente il re, ma solo ricordevole dell'aiuti prestateli dal re Alfonso suo padre, com'è detto, venuto quivi con una armata a soccorerlo. Perciò che mal suo grado egli era costretto, o di fuggirsene con vergogna per mare, ponendosi all'arbitrio della fortuna, disperatamente in evidente suo pericolo, o de' suoi con disvantaggio combattere. Onde devono essere avvertiti i principi ad attendere a'loro più importanti negozi, e massimamente alle guerre che imprendono, e non alli loro amori e capricci, come il più delle volte osservano. Il Castrioto avendo posto in terra d'intorno a settecento uomini a cavallo tutti scelti, e buon numero di fanti, si oppose nel viaggio a' nimici, rompendo tutt'i loro disegni. La costui nobiltà, progenie, e virtù, e sopra ogni altra incomparabile gratitudine, scrive il Pontano, che li parrebbe di commettere gran fallo, se lo trapassasse. Furono i suoi avi ... [Summonte prosegue traducendo il testo del De bello Neapolitano del Pontano]; né si dee lasciare addietro quello che scrive l'autore de' Commentarii per più volte nominato, il qual si diffonde assai più che il Pontano in celebrare le azioni di questo gran capitano in questa guerra, la quale rimembrando, credo che non dispiaceranno a chi legge, essendovi fino ad oggi i suoi discendenti per linea dei duchi di Nocera, tanto potente e ricca in regno, quanto ognun sa per quanti titoli e domini che in quello tiene. Scrive dunque questo autore ... [segue la traduzione del passo dei Commentarii di Enea Silvio Piccolomini dedicato a Scanderbeg], il che mi fa credere che quello hanno scritto gli autori delle azioni di questo Scanderbeco, che si ritrovò col re e che ordinasse l'esercito al tempo della vittoria che ottenne in Troia contro il duca Giovanni et il Piccinino, sia il tutto confitto per gloria di questo glorioso capitano, per la quale bastano le segnalate azioni da quello operate contro i turchi, come in quei libri si leggono. Poiché in questa guerra né dal Pontano, che vi intervenne, né da questo autore de' Commentarii, che visse all'istesso tempo, viene nominato, che vi si ritrovasse solo, che negli aiuti di gente che v'invìo e quelle che seco vi condusse, e perciò gli scrittori devono essere molto avvertiti a non dir fallacie, perché facilmente si discoprono, e rimangono col nome di bugiardi.

5. R. MAFFEI (RAPHAEL VOLATERRANUS), *Commentariorum urbanorum ... octo et triginta libri, accuratius quam antehac excusi*, Basilea, Froben, 1544, cc. 94v e 259r-v.

[...] Altera familia Castrotarum est, e quibus Ioannes Dibras sive Doberiensis Troiam nonnullaque alia loca interius obtinebat. Quumque ab Amurathe turca bello

peteretur, tributi conditione liberatur, obside filio Georgio puero novem annorum dato. Hic igitur et indole et virtute crevit eroica, et robore corporis incomparabili; quapropter Amurathes eum in suam sectam ascivit, vocavitque Schenderbech, quod lingua turcarum Alexandrum dominum sive magnum significat. Hic plures ei provincias acquisivit, inter quas et Moesiam adiectus, Georgio Uncheruch Despoto ac Novomonte eius regionis metropoli espugnato, ubi auri argentique fodinas dicunt esse. Extincto patre ac fratre Caragusio nato maiore, qui erat obses apud Adrianopolim, Amurathes ei regnum paternum tradidit. Interea Eugenius III, audita fama, hunc per nuncios et literas ad nostros et fidem pristinam traducere conatur. Ille confestim obtemperat, ac rebellans tot pro religione res gessit quot antea contra, ac de improvviso Croiam, Sfetigradum, Stelusium, Modrisiam et Ternacium oppida in ea regione occupat. Amurathes contra eum Asambech, fratris eius filium primo, deinde Uranum duces cum copiis mittit. Croiam quatuor iam menses obsidebant, cum moritur ac filius Maumethes missis totidem ducibus, quos bassas vocant, frustra vires instaurat, cum ille semper parva manu ingentes hostium catervas funderet ac fugaret. Sed et uno tempore Venetos quoque bello lacescebat. Causa fuit quod illi pactam pecuniam maioribus suis ob ablata Albaniae oppida pendere negabant. Itaque Dyrrachiensem, deinde Damniensem, Scodrensem et Drinastensem agros late populatus est. Venetorum exercitum ad Drinum fluvium occurrentem fugavit, tandem inter eos conventum sequestra pace per Antonium Venerium Albaniae provisorum, ut illi Scodra et agro quem ceperat cedenti mille quingentos auros quotannis tribuerent. Post haec cum Pii II pontificis nunciis sollicitatus auxilio Ferdinandi regis in Italiam traiceret, eum Baroli a Ioanne Antonio principe tarentino, Ioanne quoque Renati regis filio Andegaviae duce, ac Iacopo Piccinino obsessum evestigio liberavit. Roma deinde cum venisset, mox domum remeavit, ubi parvo post tempore veneno absumptus dicitur. Vir Pyrrhi quidam successione aut Alexandri cognomento sine controversia dignus, in tot periculis aut praeliis mirum nullum in corpore vulnus repertum, praeterque humerum efractum. Uxorem filiam Arianitis, quem supra commemoravimus, duxit, quae adhuc Neapoli vivit, ex qua filium suscepit, qui post mortem patris pulsus et ipse ab Maumethe peregrinatur. [...] Ferdinandum regem in regnum Neapolitanum autoritate ac exercitu adiutum instituit.

6. P. GIOVIO, *Elogia*, a c. di R. Meregazzi, III, V, in IOVII P., *Opera*, VIII, Roma 1972, pp. 337-340. Sub effigie GEORGII CASTRIOTI SCANDERBECHI, Epiri principis (1404-1467)

Nemo Christiani nominis princeps aut imperator Georgio Castrioto vehementius atque felicius arma Turcarum exercuit; nemo frequentius acie victor extitit. Is a Barbaris Scanderbechus est appellatus; nam pater eius Ioannes, quum in Epiro eaque parte Macedoniae quae ad Hadriaticum vergit, regnaret, nec finitima Turcarum arma sustineret, his legibus ab Amurathe pacem impetravit, ut ei obsides filios daret, in quibus virtute animi formaque corporis Georgius plurimum eminebat. Itaque regia

in aula liberaliter educatus est, instructusque diligenter non modo barbarorum literis et moribus ad Mahometanae superstitionis disciplinam, sed in omnem armorum eius gentis exercitationem, tanto successu, ut ante pubertatis annos Sanzachus efficeretur: qui honos magnae equitum alae signiferum exprimit. Erat autem Amurathi longe omnium gratissimus, utpote qui indolem regii oris prae se ferret, et non obscura summi futuri ducis indicia praebere videretur, nam quotidie, cum summa Amurathis oblectatione, simulacra praeliorum in hortis regiis edere cum aequalibus erat solitus, in quibus ipse expediti consilii vigore, et mira vi corporis, omnes aetate grandiores superabat, eumque idcirco Amurathes, quod supra militaris aetatis tempus procerae staturae praestantisque ingenii indomitum robur ostenderet, in Asiam misit adversus Ciliciae Regem, quo bello summam laudem rebus fortiter gestis est consecutus, ob idque plenior, quod singulari certamine Scytham multarum palmarum gladiatorem superbe ostentantem vires et provocantem confecisset, persimilique ausu insignis dux Persa equestribus armis pugnam ciens, paremque sibi bellatorem ex hostili acie ad certamen invitans, hasta transfixus prostratusque fuisset. Dum eo modo bellica laude et singulari Amurathis gratia floreret, patrem amisit, Othomannicaque arma eius ditiosis urbes atque oppida impotenter occupant; ita ut Amurathes ploranti Scanderbecho spem daret, se mature paterni imperii ditionem ei concessurum. Sed nihil astutis barbari Regis promissis credens, insigni calliditate solertiaque usus, in Epirum evadens, per adulterinas literas arce paterni imperii potitus est, excitisque Epiri et Macedoniae populis legitimi principis prolem agnoscentibus, princeps est acclamatus; tantaque animorum propensione liberatae gentis est usus, ut per multos annos et Amurathis, et Mahometis filii invictos antea regum exercitus frequentissime profligarit atque retuderit. His autem bellis hoc ei praecipuum militiae decus obvenit, quod, quum Amurathes frustra cum ingentibus copiis miroque tormentorum apparatu Croiam urbem oppugnasset, dolore irriti conatus non multo post ad mortem sit adactus; septemque Othomannici nominis clarissimos duces e purpuratorum Bassarum ordine acie devicerit et castris exuerit. Quarum rerum memoriam successusque admirandos Marinus Scodrensis, ea qua potuit facundia celebrato Scanderbecho, peculiari volumine edito, mandavit ad posterum. Caeterum Georgius aliquanto post cum Mahomete inducias pepigit, quum ille Graeciae excidium moliretur, ipse vero Ferdinandum Neapolitanum Regem, Andegavensium arma aegre sustinentem, Epiroticis armis se duce defendendum statueret. Itaque maturam opem imploranti Regi prospere tulit; nam Georgii adventu, qui ex Epiro in Apuliam traiecerat, Gallorum copiae ita profligatae sunt, ut Rex praecipua Georgii virtute se conservatum fateretur. Verum, exactis induciis, Mahometes, qui Byzantium, interfecto Graecorum imperatore, manu ceperat, Trapezuntium everterat imperium, Ciliciae, Mysiae Illyricique Reges, occupatis regnis, occiderat, non secus ac ante pater Amurathes Croiam expugnare non potuit, propugnante Georgio et non unam cladem obsidentibus inferente. Quamobrem Pius Pontifex, excitatis ad capiendam arma Christianis Regibus, belloque indicto adversus Mahome-

tem, existimavit neminem frenandis debellandisque barbaris Georgio potio-rem ducem esse diligendum; tanto quidem studio, ut Georgium non totius Epiri modo, sed Macedoniae Regem destinaret. Caeterum in eo consilii decreto conatuque Pius Anconae fato est interceptus. Nec his demum honestissimis belli cogitationibus Paulus secundus successor incubuit, quanquam Georgius, ut praesenti facundia eum minus decoris occupationibus implicitum permoveret admoneretque publicae salutis Cardinalium Senatam, gravi suo incommodo, Romam petisset, quod immoderatae barbarorum cupiditati atque audaciae, nisi consentientis totius Europae viribus, resisti non posse, apud imperitos et desides testaretur. Nec quicquam postea pristina sua laude dignum gessit, ea scilicet universae concordiae spe destitutus. Atque ita, quum Lissi esset, ad Dryllum amnem et de bellicis rebus cum praefecto Veneto consultaret, laetalis eum febris invasit. Lacessente autem ea in dies saevius, ubi fatalem horam adesse sensit, impuberem filium Ioannem totiusque Regni opes et copias Veneto senatui commendavit. Nec multo post e vita sublatus est, anno aetatis sexagesimo tertio, a partu vero Virginis sexagesimo septimo supra quadringentesimum atque millesimum. Fuit Georgius vi corporis et virtute animi militarique felicitate (uti reor) nemini secundus. Habuit in convictu, quum perpetuas aleret copias, lectissimorum hominum amplius duo milia, nec unquam auctis copiis maius militiae robur quam sena equitum ternaque peditum expeditorum milia hostibus opposuit. Delectu enim veterani militis non numero victorias parari praedicabat. Horum nomina factaque memoriter tenere consueverat; summusque illi erat honos, cui ipse discumbens de patera sua propinasset. Qua comitate, coniuncta cunctis in rebus summae liberalitati, suos sibi maxime conciliabat, quando etiam in eo, quod maxime accendendis studiis intererat, summa pietas emineret. Ubi vero armatus prodibat, tanta oculorum alacritate tantaque hilari facundia milites ad cuncta ardua aggredienda accendebat, ut non eximie modo pugnaces, sed ferocissimos contemptoresque impiorum hostium efficeret. Erat autem usque adeo excelsa statura torosoque habitu et robustis artubus, ac naso prominente decenterque incurvo, ut magni proculdubio herois effigiem repraesentaret. Qua formae specie eius familiae regulos, qui Apuliae insiti sunt, praeditos fuisse conspeximus, uti ex collatione eius imaginis quae in Musaeo spectatur, videre licuit, praesertim in Ferdinando pronepote Sancti Angeli ad Garganum Marchione, qui Ticinensi praelio regia manu confossus occubuit. Narrabant gentiles eius, quod etiam a scriptoribus memoriae proditum est, Georgium nunquam detrectasse pugnam, nunquam hosti vertisse terga, nullo unquam in discrimine metu occupatum, nunquam vulneratum nisi levi semel sagitta in crure fuisse; supraque duo hominum milia, barbarorumque praesertim, diversis in praeliis sua manu interfecisse, quando singulis tantum ictibus singulos, qui congressi essent, conficere esset solitus; quod praegrandi ponderosoque acinace tam valide quam perite uteretur, quo medios hostes ad umbilicum proscindere, transversos dividere soleret, et saepe per cervices integros cum humeris brachiorum artus facile detruncaret. Quarum immanium vulnerum truculentiam hostes, qui ex praeli-

is evasissent, quum Byzantii in aula admirantibus cunctis enarrant, Mahometes ipse illum potentis dextrae inusitataeque violentiae gladium videre concupivit, impetravitque facile a Georgio, ut sibi Byzantium mitteretur; talem namque eius esse temperaturam praedicabant, ut eius ictum nulla vel ferrea corporum munimenta sustinerent. Tanta autem inusitatae virtutis eius viri fama erat, ut Turcae, post mortem eius, potiti tota fere Epiro, sepulchrum Scanderbechi apud Lissum quaerirant, admirabundique usque adeo pie venerarentur, ut supersticiosi homines eruta demum sepulchro tanti Herois ossa religiose diriperent, quum quisque se bello invictum tutumque fore crederet, si frustulum ex ossibus reliquisque invictissimi imperatoris in amuleto cervicibus suspensum iturus in praelium gestaret.

7. A. Di Costanzo, *Storia del regno di Napoli*, Napoli, Borel e Bombard, 1832, pp. 360-361.

[...] e da quello nacque che Piccinino, che poco di poi venne da una parte, e le genti del principe di Taranto, delle quali era capo il conte Giulio d'Acquaviva, avevano rinchiuso il re in modo che saria stato in grandissimo pericolo, se all'improvviso in quelli di non fosse venuto d'Albania e con un buon numero di navi con settecento cavalli e mille fanti veterani, Giorgio Castrioto cognominato Scanderbech, uomo di quelli tempi famosissimo per le cose da lui fatte contra i turchi. Costui ricordevole che pochi anni avanti, quando il turco venne ad assaltarlo in Albania, dove ei signoreggiava, re Alfonso avea mandato soccorso, per il quale ebbe comodità di difendersi dal turco, avendo inteso che re Ferrante stava oppresso da tanta guerra, volle venire a questo modo a soccorerlo, e la venuta sua fu di tanta efficacia, che il Piccinino e il conte Giulio uniti insieme non si fidaro di presentare la battaglia al re; e con tutto questo le cose del re si giudicava sarebbono andate in rovina, se il principe di Rossano, che in Terra di Lavoro tenea quasi un esercito formato, fosse venuto ad unirsi con i nemici a quel tempo, che venne ancora il duca Giovanni nell'esercito loro. Ma il principe come uomo poco discorso per attendere a combattere alcune castelle vicine allo Stato suo, fu causa che il re, fortificato da una banda dell'aiuto del Castrioto, e dall'altra di Alessandro Sforza, che venne per la via d'Abruzzo con nuovi aiuti del duca di Milano suo fratello, si sbrìgò da Barletta, e venne verso Napoli. [...] Fra quel mezzo il Castrioto, che era restato per ordine del re governatore in Terra di Bari, desideroso di fare qualche atto notato in servizio del re, vedendo la città di Trani, che era fedelissima al re, era molestata da Antonio Josciano che teneva il castello, non potendo per la vicinanza del Piccinino porsi ad assediare, sotto specie di colloquio avendolo fatto scendere in campagna, mentre andavano insieme passeggiando, l'afferrò e levò da cavallo, e lo portò al campo suo e lo ridusse a rendere il castello in cambio della libertà.

8. Antonio De Ferrariis Galateo, *Antonius Galateus Pyrrho Castriotae*, in A. De Ferrariis dit Galateo, *De educatione* (1505), texte établi et introduit par C. Vecce,

trad. française de P. Tardeur, notes de C. Vecce et P. Tordeur, Lovanio 1993, pp. 46-51.

ANTONIUS GALATEUS PYRRHO CASTRIOTAE s.p.d.

Accepi, egregie adolescens, lepidulas litteras tuas non sine voluptate, ex quibus cognovi et ingenium tuum ad bonas artes aptissimum et elegantiam morum tuorum. Certe videris mihi a maioribus tuis non degenerasse. Proavus tuus, vir strenuus et nulli veterum Macedonum inferior, quanta adversus Turcas gesserit cum Georgio Castriota, viro omnium strenuissimo et heroe nostri temporis, tota Macedonia testis est nec non et totum hoc regnum: nam, teste Pontano viro gravissimae auctoritatis, illorum adventu et auxilio Ferdinandus regnum obtinuit. Sed de proavo tuo sermo est. Hic armorum gloriae addidit sanctissimos mores et litteras: erat enim et graecis et illyricis litteris apprime instructus. Avus tuus vir fuit magnus et bello et pace. Bello turcico, quod in regione circa Hydruntum gestum est (in quo illius frater fortiter pugnando obiit), qualiter se gesserit omnes non modo audivimus sed et vidimus. Et hic ad rem bellicam addidit pietatem, fidem, constantiam, prudentiam, humanitatem, et erga omnes viros probos amorem et beneficentiam et largitatem. Huius filii proavi tui illustres iuvenes et omni virtutum genere praediti, horum alter Marsos et Pelignos, alter Brutios et Lucanos (eos dico qui sub serenissimarum et sanctissimarum reginarum ditone sunt) optime ac iustissime gubernant. Nec Alphonsi laudem praeteribo, qui suavissimos et iucundissimos mores suos litteris ornavit. Uterque apud Hispanos bello saraceno vel ipsis Hispanis testibus et apud nos bello gallico fortissimorum virorum opera usi sunt. Pater tuus, et fide et fortitudine et consilio spectandus et dignus maioribus suis, aragonenses partes secutus, multa gessit et forti milite et magnanimo duce digna. Apud Tarentum, quando cum Gallis male pugnatum est, ipse fortiter pugnans ferro sibi iter aperuit et Tarentum se recepit, cuius salus nostris gratissima fuit et Tarentinorum animos firmavit. Inde ad paucos dies, nonnullis detrectantibus, ipse solus munus suscepit tutandae Callipolis, quae quotidie a Gallis infestabatur. Postquam illuc applicuit, parva et seminermi collecta armatorum manu, insultantes Gallos a Callipolitanorum finibus profligavit et urbem tutatus est. Hic amat et colit litteras, et homines litteris deditos summis prosequitur et laudibus et beneficiis. Postquam ex me et ex praeceptoris tui litteris rescivit te omni studio et graecis et latinis litteris incumbere summopere delectatus est. Tu igitur, egregie adolescens, perge ut coepisti, et patri tuo obsequere omni qua potes industria, ut et tu et melior et doctior fias et ego vera de te praedicasse videar. Et quamvis ante oculos habeas tot exempla maiorum tuorum quae imiteris et quibus proficias ut alienis minime indigeas, attamen ego, ut qui obnoxius sum domui vestrae ob accepta beneficia, mitto tibi libellum meum "De educatione", quem pro Ferdinando Federici filio scripseram. Lege si placet, et perlege: nam in illo, ut puto, multa invenies quae te conducere ad doctrinam et ad bonos mores poterunt.

Bene vale.

INDICE

AUSTACIO BUSTO

*Il complesso masseriale di Torre Alemanna - Borgo Libertà
(Cerignola - Fg). Indagine archeologica
Maggio - Novembre 1999. Relazione preliminare. » 3*

FULVIO BRAMATO

La Capitanata e i rifornimenti per i Crociati in Terrasanta » 23

ROSANNA BIANCO

*La Madonna celata di Foggia.
Culto e diffusione dell'iconografia
della Madonna dei Sette Veli » 27*

LUISA LOFOCO

L'iconografia delle Sirene in Capitanata: un esempio » 41

FRANCO MAULUCCI

La triplice cinta sacra » 53

MARIELLA BASILE BONSANTE

*La chiesa di S. Lorenzo a S. Severo:
decorazione e arredi » 61*

GIULIANA MUNDI		
<i>Gli stucchi</i>	pag.	75
SOFIA DI SCIASCIO		
<i>Gli argenti</i>	»	95
GABRIELLA BOZZI		
<i>I tessuti</i>	»	105
ANNA LOPS		
<i>L'Organo positivo "Fabrizio Cimino" e la Cappella musicale</i> . .	»	117
DANIELA BIANCO		
<i>L'insediamento monastico di S. Giovanni in Piano, presso Apricena (Fg)</i>	»	125
LUCIA CATALDO		
<i>Le antiche fornaci di Lucera</i>	»	155
DOMENICO DE FILIPPIS		
<i>I Castriota, signori di Monte Sant'Angelo e di San Giovanni Rotondo</i>	»	171
NUNZIA RENDA		
<i>Le Carte Contabili della Dogana delle pecore di Puglia nel '700</i>	»	203
LORENZO PALUMBO		
<i>Il Catasto Onciario di San Severo Osservazioni e dati</i>	»	227
CARMELO SEVERINO		
<i>San Severo: città e società nel disegno di Cassiano de Silva (1708) e nel catasto onciario (1741 - 1753)</i>	»	255

GIUSEPPE POLI

*Tra desertificazione e disboscamento:
l'esigenza della trasformazione produttiva
della Daunia alla fine del Settecento* pag. 267

STEFANIA DABBICCO

*La Capitanata nelle descrizioni dei viaggiatori
inglesi tra Settecento e Ottocento* » 313

MARIO SPEDICATO

*Chiesa e governo episcopale nella Capitanata
del XVIII secolo: le diocesi di Troia e di San Severo
tra ascesa e crisi del territorialismo pastorale* » 335

ANTONELLA PRIGIONIERI

*L'alimentazione nel convento dei Riformati
di Santa Maria degli Angeli
in San Bartolomeo in Galdo tra XVIII e XIX secolo* » 369

ARMANDO GRAVINA

*Alcuni tipi di ceramica medioevale rinvenuti
nel fossato del palazzo baronale di Apricena* » 387

PASQUALE CORSI

Nuove annotazioni sulla storia medioevale di San Severo » 401